

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 2 - Numero 43 - Palermo 1 dicembre 2008

UniversiCaos





Il lento declino dell'Università

Vito Lo Monaco

Rallentato, grazie all'ampio movimento di protesta degli studenti e dei docenti e all'opposizione politica, ma non bloccato, l'attacco del Governo Berlusconi all'Università pubblica attraverso i tagli finanziari.

Rimangono comunque tutti i quesiti di fondo: come riformare l'Università per adeguarla al nuovo sistema mondiale che si profila a causa della crisi finanziaria ed economica e quale ruolo dovrebbe assumere quella parte di intellettualità che il sistema Università esprime.

Sul primo quesito, questo numero di Asudeuropa ospita articoli di esperti e inchieste sullo stato problematico delle Università meridionali; sul secondo punto vorremmo rivolgere umilmente qualche domanda ai docenti, agli studenti, alle forze politiche e sociali.

Secondo voi perché l'intellettualità universitaria, cui appartengono i docenti di oggi e gli studenti, dirigenti e lavoratori intellettuali di domani, non esprime alcuna egemonia culturale o, meglio, non influenza in modo espressivo l'orientamento complessivo della società?

Prevale l'egemonia culturale espressa dalla Tv, con le dovute eccezioni, tesa a costruire un substrato culturale di basso profilo.

La ricerca dell'audience prevale indipendentemente dai contenuti, spesso, spazzatura, i quali comunque propinano valori e idee contrari alla meritocrazia, alla socialità, alla solidarietà. Invece esaltano un esasperato individualismo, un acceso fondamentalismo religioso o pseudo culturale, al quale partecipano elementi del mondo intellettuale e anche clericale, creando i presupposti di base perché l'apparire sia tutto, l'essere non sia essenziale.

In tale situazione l'Università non ha espresso in modo visibile, di là delle oasi di intelligenze eccezionali, di ricerca, di innovazione, una sua alternatività a quella cultura. Non ha saputo collegarsi alle pulsioni riformatrici presenti nella società e alle domande d'innovazioni del sistema produttivo né suscitarne. Crisi dell'intellettuale e crisi tout court appaiono come facce della stessa medaglia. Non si va da nessuna parte senza idealità e un po' di Utopia.

Usciti dalle ideologie del Novecento, fallito il comunismo e il liberismo, come dimostra l'attuale del capitalismo, le forze culturali del rinnovamento che ancora ritengono

possibile un futuro di giustizia sociale, di uguali diritti e doveri, di nuovo umanesimo, hanno il compito immane di pensare e produrre cultura alternativa a quella dominante. Ciò facendo sarebbe possibile rinnovare la cultura politica e la stessa forma di rappresentanza politica.

I rivoluzionari dell'Ottocento, da Ricardo a Marx, prima proposero idee alternative, il liberalismo e il socialismo, dalle quali discesero, successivamente, movimenti politici alternativi

al vecchio mondo del feudalesimo.

La ricerca deve continuare conoscendo il passato che non possiamo copiare, poiché il mondo è cambiato, ma lo sforzo allora prodotto può essere di stimolo.

Senza alcuna visione messianica è auspicabile che dal mondo giovanile, non corrotto dalle beghe di potere degli adulti, sorga una spinta per rinnovare il mondo degli adulti.

La sfida per riformare l'Università, la Scuola, l'intero sistema formativo può collocarsi in questo ideale progetto.

La classe intellettuale non ha saputo collegarsi alle pulsioni riformatrici presenti nella società e alle domande d'innovazione del sistema produttivo né suscitarne.

Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 2 - Numero 43 - Palermo, 1 dicembre 2008

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Mimma Calabrò, Dario Carnevale, Mario Centorrino, Dario Cirrincione, Rosa Maria Di Natale, Franco Garufi, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Pietro Li Causi, Vito Lo Monaco, Salvatore Lupo, Federica Macagnone, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Dario Prestigiacomo, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo

Bilanci asfittici, cresce la sfida del mercato Ecco il travaglio delle università siciliane

Rosa Maria Di Natale



C'è una sigla che da settimane toglie il sonno a studenti, docenti precari o assunti, e persino rettori delle università italiane. Si chiama FFO, e sta per Fondo di finanziamento ordinario, la principale voce di introito degli atenei.

La Sicilia sa di dover fare i conti con un triennio difficile per le sue università. Se dalle aule entrano ed escono gruppi di giovani con le ultime della Gelmini sotto il braccio e gli slogan di fuoco da utilizzare in assemblee e tazebao, dagli uffici sono i contabili e i dirigenti che sudano a far di conto.

Colpa della riduzione di finanziamenti pubblici messa in atto dal governo nazionale. I tagli previsti nella finanziaria per il 2008 (legge 244/07), sono stati adesso ulteriormente inaspriti nelle previsioni per gli anni 2009, 2010 e 2011 da recenti provvedimenti governativi - la legge n. 126/08 (conversione del decreto legge n. 93/08), e la legge n. 133/08 (conversione del dl 112/08) - come si può ricavare chiaramente dalla tabella a fianco, che riporta la variazione dei capitoli della spesa pubblica destinata alle università. I tagli colpiscono soprattutto il Fondo di finanziamento ordinario e il Piano triennale di sviluppo del sistema universitario, il Fondo integrativo per il diritto allo studio e gli interventi per alloggi e residenze universitarie. Come dire: soldi e servizi. Un colpo ai diritti, un altro alla vivibilità stessa degli atenei.

Al termine del triennio, l'FFO scenderà, ad esempio, da 7 miliardi e 370 milioni in disponibilità effettiva nel 2008 a 6 miliardi e 49 milioni di euro. Più pesante il colpo d'ascia sulle altre voci: sarà del 35% in meno la quota a disposizione del Piano triennale di sviluppo del sistema universitario, dai 77 milioni e 428 mila euro per il 2008 ai 50 milioni e 139 mila euro per il 2011.

A proposito di diritto allo studio, il fondo integrativo subirà un abbattimento del 39,85%, da 127 milioni e 670 mila euro del 2008 a 76 milioni e 800 mila euro del 2011. Scenderà infine da circa 32 milioni di euro a 18 milioni e 660 mila euro, la quota destinata alla costruzione di alloggi e residenze per studenti.

L'Ateneo di Palermo che conta 65 mila studenti e circa 2100 docenti (al contrario di molte altre università italiane) fino ad ora ha chiuso i suoi bilanci senza difficoltà avendo potuto contare su un buon avanzo di amministrazione che sino tre anni fa ammontava a cento milioni di euro. L'avanzo, - a causa soprattutto degli aumenti salariali al personale che vengono decisi in sede centrale,

ma che ricadono poi sui singoli atenei, e all'aumento delle spese dovute ad una serie di investimenti strutturali - ora si è sostanzialmente azzerato. Il prossimo bilancio dovrà essere necessariamente rigido, con tagli alle spese e contrazione degli investimenti pari a 18 milioni di euro. Per intenderci: tagli ai dipartimenti, alle borse di studio per gli studenti e gli specializzandi, alle borse di studio dei dottorati, riduzione del 20 per cento degli stipendi a chi copre incarichi elettivi, soldi in meno ai poli decentrati.

Il fondo di finanziamento ordinario nel 2007 ammontava a poco più di 248 milioni di euro. La spesa in percentuale per il personale è del 92,2 per cento. Rispetto a molti altri atenei, Palermo ha una percentuale di esposizione bancaria ancora ridotta: 6,11 per cento rispetto al fondo di finanziamento. Quest'anno si prevede una riduzione globale di 1.500 milioni di euro.

"In questo inquietante contesto di precarietà politico-sociale, si legge anche la progressiva regressione del sistema accademico italiano: i parametri che ne caratterizzano la valutazione a livello mondiale - qualità della ricerca, tasso d'occupazione dei laureati, profilo internazionale - denotano, di fatto, una stagnazione della capacità di fornire risposte alle impegnative sfide della modernità. - dice il neo rettore Roberto Lagalla- Esiste un'oggettiva sofferenza del sistema che si accompagna, da un lato, ad un pericoloso allentamento dei valori di riferimento e, dall'altro, ad una generale e diffusa miopia politica, tale da ridurre sistematicamente le risorse destinate dallo Stato al finanziamento dell'Università, al potenziamento della ricerca e al ricambio generazionale". Pure il rettore uscente Giuseppe Silvestri non fa misteri sulla crisi universitaria le cui radici potrebbero risalire già ad una decina di anni fa.

"L'Università di Palermo si trova davanti, adesso, a tempi difficili - spiega-. Questa crisi finanziaria, che attanaglia noi, come tutto il sistema universitario pubblico, è cominciata nel '99, era annunciata. Siamo riusciti a farvi fronte utilizzando con grande oculatezza l'avanzo di amministrazione che adesso si è esaurito. È come il petrolio, finisce ma non si ricrea, servono 9 milioni di euro soltanto per pagare gli stipendi di quest'anno. E in questo clima, adesso, piombano i nuovi tagli. Mi auguro che l'Ateneo riesca a farcela, anzi sono sicuro che ce la farà. Ci aspettano tre anni duri".

E dall'altra parte della Sicilia non si sta meglio. La previsione per l'anno prossimo riguardante l'Università di Catania (1624 docenti di ruolo, 63313 studenti) è preoccupante. E' prevista una riduzione del 20% del fondo di finanziamento ordinario.

Considerato che l'80% del FFO a Catania è impiegato per coprire gli "assegni fissi" di docenti e personale, la percentuale mancante è proprio quella che sarebbe destinata a tutte le altre voci: didattica, ricerca, funzionamento ordinario degli atenei. "Appare chiaro a tutti che la conseguenza di questi provvedimenti - afferma il rettore dell'Ateneo catanese, Antonino Recca, componente della giunta esecutiva della Crui, la conferenza dei rettori - è quella di una brusca diminuzione della capacità di spesa all'interno delle singole università. Intendiamo assolutamente evitare che a pagarne le conseguenze siano i nostri studenti, le cui famiglie vivono nella difficile condizione

Tagli ai servizi, biblioteche aperte a singhiozzo Catania, Messina ed Enna, la mappa dei disagi

socio-economica che investe soprattutto le regioni meridionali". Il numero delle cattedre che si potranno bandire - in base alle nuove norme - sarà proporzionato al 50% del budget che i pensionati lasceranno libero. Il calcolo è "ostico", visto che i pensionamenti saranno tra i 75 e gli 80 entro quest'anno.

L'università di Messina non sembra essere tra quelle "in procedura fallimentare" incluse nella lista nera nazionale, così come non lo sono le altre colleghe siciliane. Nella città dello Stretto l'Ateneo sembra essere riuscito a mantenersi nei limiti prescritti dalle circolari ministeriali. Ma è indubbio che dovrà fare i conti con i problemi che potrebbero scattare a partire dal 2010. Il rettore Francesco Tomasello spiega che i tagli riguarderanno almeno 150 docenti (sono 1350 in tutto) e 150 impiegati, "nell'ottica del ridimensionamento del personale". Difficile fare previsioni su Messina a proposito dei tagli ai fondi. Di certo c'è che gli oltre 30.000 studenti dovranno fare i conti con la riduzione dei corsi di laurea. Il precario? C'è anche in questa parte dell'Isola, ovviamente, anche se il rettore tiene a specificare che "i dottorandi di ricerca, ad esempio, non possono essere annoverati come tali. Quello è un momento di formazione. Solo che ci attendevamo che fosse considerato un requisito talmente alto e qualificante da permettere un ingresso più facile nella Pubblica Amministrazione. Noi ci siamo sforzati ad inserirlo come titolo nei nostri concorsi esterni". Intanto, l'Ateneo ha scelto di percorrere la strada dell'autoriforma e così il Senato accademico e il Consiglio di amministrazione hanno approvato un manifesto dove, come linea programmatica, viene considerato prioritario "un contenimento significativo delle spese

Notti bianche a Messina contro i tagli alla ricerca

Gli studenti dell'Università di Messina hanno organizzato due notti bianche, all'interno dell'Ateneo, con convegni, concerti e proiezioni per dire «no alla legge 133 prevista in finanziaria».

Presenti circa 700 studenti, ma anche professori, esponenti dei sindacati e lavoratori precari dell'azienda di trasporti municipalizzata, della Molini Gazzi e delle coop sociali. Gli studenti hanno occupato pacificamente i locali del rettorato e diverse aule di alcune facoltà e hanno iniziato la loro pacifica protesta.

«La saldatura tra movimento studentesco e lavoratori - ha detto Daniele David della Ndil Cgil di Messina - è un fatto del nuovo in città, tutti i soggetti deboli hanno finalmente preso coscienza delle problematiche esistenti e si sta creando un movimento che ha deciso di lottare per i propri diritti. Chiediamo naturalmente l'abrogazione della legge 133 e riteniamo importante che si dia spazio alla ricerca e alla meritocrazia all'interno delle Università».



relative agli assegni fissi del personale, oltre che una contrazione degli oneri per utenze e contratti. Utilizza le economie per allocare risorse alle premialità del merito di studenti e ricercatori, al reclutamento di ricercatori, all'innalzamento della qualità didattica e del tasso di studenti e laureati in corso con corrispondente riduzione del tasso di fuori corso e di abbandoni. I servizi agli studenti sono considerati obiettivi primari. Ricerca ed internazionalizzazione fanno leva sulle aree di eccellenza". E le università non statali? Cosa succede negli "altri" atenei? Alla Kore di Enna, università giovane con soli tre anni di vita alle spalle, venti corsi di laurea e quattrocento docenti, la protesta e il timore per il futuro è affrontato in maniera molto diversa.

Spiega il rettore Salvo Andò: "Noi abbiamo esigenze diverse e anche condizionamenti diversi. Alcune indicazioni che vengono dal Governo nazionale e anche dal dibattito sulla riforma dell'università le avevamo già meditate e attuate. Mi riferisco alla gran parte dei docenti reclutati: sono ricercatori quasi il 70%

Palermo, il bilancio perderà 18 milioni di euro

Il 92% delle risorse alla spesa per il personale

per ragioni legate alla nostra storia recente. Per i cosiddetti "corsi di studi senza studenti", la Kore in questi anni aveva già modificato l'offerta formativa, battendosi sin al primo giorno di vita affinché in Sicilia vi fosse un sistema regionale integrato".

Un esempio: evitare corsi di laurea doppiati, attuare offerte formative diverse da quelle delle facoltà vicine, auspicare collaborazione tra università. I tagli per ora non pesano, per il semplice fatto che le università non statali beneficiano di fondi nazionali solo dopo i primi tre anni di vita. La Kore avrà ancora tempo per capire se potrà attingere o meno ai fondi. Intanto le tasse aumentano pure nel cuore dell'Isola.

"Ho parlato a lungo con i nostri studenti - conclude Andò - , soffermandomi sulla natura della nostra università, spiegando che è cresciuta non certo perché fosse l'ateneo della porta accanto, ma perché garantisce assistenza dello studente in condizioni confortevoli".

La svolta dei prossimi anni imporrà per tutti almeno tre scelte. Tutte abbastanza amare, soprattutto per il Meridione d'Italia. Le spiega Mario Centorrino, docente di Politica Economica della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Messina.

"In primo luogo la riduzione di alcuni servizi interni, dalla pulizia alla vigilanza, dagli straordinari per l'apertura delle biblioteche a tutte quelle cose che rendono l'ateneo vivibile - spiega il docente - La seconda cosa che avverrà, sia pure con le formule che ogni ateneo farà proprie, è quella dell'aumento delle tasse. Conside-

riamo che queste sono commisurate al reddito e che l'intero sistema è viziato con la conseguenza che finiranno per pagare di più i figli dei dipendenti pubblici. Sia pure con formule di aggiustamento l'aumento sarà inevitabile e finirà per aumentare i gradi di ingiustizia già presenti, attaccherà il diritto allo studio, e farà diventare paradossalmente meno costoso andare a studiare fuori Sicilia. Infine, la terza cosa preoccupante è che saranno interrotti molti di quei servizi che le università siciliane iniziavano finalmente ad offrire. Finiranno senza avere mai avuto il tempo per stabilizzarsi. Un passo indietro. Ecco cosa sarà".



Finanziamenti statali per le Università (triennio 2009-2011)

La nuova situazione a legislazione vigente, a seguito delle modificazioni intervenute per effetto delle ultime disposizioni del Governo: legge n. 126/08 (conversione del decreto legge n. 93/08) e legge n. 133/08 (conversione del decreto legge n. 112/08)

Fondo di finanziamento ordinario (disponibilità 2008: 7.370.698, invariata rispetto alla legge finanziaria 2008)

	2009	2010	2011
Finanziaria 2008 (Legge n. 244/2007)	7.546.777	7.485.231	6.935.231
Riduzioni rispetto alla Finanziaria 2008	-0.2 %	-8.96 %	-12.76%

Piano triennale di sviluppo del sistema universitario (disponibilità 2008: 77.428 (- 16.08% rispetto al 2008)

Finanziaria 2008 (Legge n. 244/2007)	94.556	93.729	93.729
Riduzioni rispetto alla Finanziaria 2008	-32.50%	-30.12%	-46.50%

Fondo integrativo per il diritto allo studio (disponibilità 2008: 127.428 (- 16% rispetto al 2008)

Finanziaria 2008 (Legge n. 244/2007)	144.384	143.552	143.552
Riduzioni rispetto alla Finanziaria 2008	-22.52%	-30.12%	-46.50%

Interventi per alloggi e residenze universitarie (disponibilità 2008: 31.332 invariata rispetto al 2008)

Finanziaria 2008 (Legge n. 244/2007)	31.977	31.977	31.977
Riduzioni rispetto alla Finanziaria 2008	-22.72%	-24.06%	-41.64%

valori espressi in migliaia di euro

Anni trascorsi tra ricerca e borse di studio Dagli Usa a Catania, Letizia ha preferito tornare

Potrebbe ancora essere scambiata per una studentessa Letizia Ferlito (*nella foto accanto*), 33 anni, catanese, una laurea in Scienze geologiche, ma soprattutto una solida esperienza all'estero. Conserva ancora l'energia di una neolaureata, ma ha già esperienze importanti alle spalle, tra cui un dottorato in Geomorfologia applicata. Oggi si occupa di monitorare un progetto per la difesa delle coste del Mediterraneo. Per lei è stato più facile muoversi con ottime soddisfazioni in Paesi come gli Stati Uniti, la Nigeria e il Sudan, anziché nella "sua" Catania. Eppure è in quell'Ateneo dagli storici palazzi barocchi che aspira a lavorare. Oggi Letizia è in attesa di diventare contrattista, ed è di fatto una precaria, o meglio un "settimo programma quadrista". Difficile capirci qualcosa tra le decine di definizioni che conducono tutte ad un unico pianeta: quello del precariato universitario. Lei è un fiume in piena. Racconta di anni trascorsi tra borse di studio, anche importanti, vinte in barba ad un sistema che spesso premia chi ha almeno un accademico in famiglia. Ha tirato dritto e ha accumulato decine di collaborazioni prestigiose. Ora la attende un contratto, l'ennesimo che non le darà nessuna certezza per il futuro, anche se è d'obbligo usare il condizionale. "Il mio non è un caso tra i più disperati", ci tiene a precisare. "La nostra laurea, seppure tra mille difficoltà, ci consente di poter avviare una libera professione. E così, cogliendo le occasioni al volo, ogni tanto ci capita anche di staccare fatture". Letizia Ferlito ha vissuto le ore calde del "Coordinamento precari della ricerca" e racconta di notti al lavoro tra comunicati stampa, manifesti, riunioni. "Al primo incontro sembravamo un gruppo di autocoscienza - racconta, non senza una punta di amara ironia - Abbiamo lavorato insieme, con un forte senso di lobby. Noi eravamo i precari e basta, indipendentemente dalle nostre appartenenze o semplici simpatie politiche. Abbiamo messo nero su bianco le nostre esigenze che sono specchio delle nostre vite, e delle nostre aspirazioni".

Dalla sua cartella di lavoro è tutto un fiorire di documenti, corrispondenze, prove di slogan che insieme ai colleghi sono state pensate, sospirate, corrette. Tutti loro ne conservano almeno una copia personale, perché questa protesta è destinata ad essere ricordata per molti anni ancora. "Le storie che ci siamo raccontate sono tutte uguali, o comunque rispecchiano la stragrande maggioranza. Il precario tipo si alza al mattino e si reca all'Università



pronto a fare esami, a fare lezioni, a correggere tesi di laurea. Parlano con gli studenti - continua Letizia Ferlito - e finiscono per essere un vero e proprio asse portante per l'Ateneo. Se tutto questo venisse a mancare, le Università si troverebbero in gravissime difficoltà. Il paradosso dei paradossi? Molti di noi spesso non hanno i titoli neppure per essere definiti precari, né forme di previdenza, né diritti veri e propri. Sapesse quante notti trascorse nei dipartimenti. Tutte questo lo abbiamo detto al Rettore, che alla fine ha dovuto prendere in seria considerazione le cose che ora abbiamo messo nero su bianco".

E i docenti? Il ritratto è in chiaroscuro. I precari raccontano di grandi complicità, ma anche di grandi indifferenze. "Una cosa però è certa - continua Ferlito - in questa protesta alcuni di loro sono rimasti al nostro fianco, tirando fuori verità mai dette e smascherando vecchie omertà, anche legate al mondo delle docenze".

Insomma, come in tutte le proteste degli studenti anche questa ha il suo pathos generazionale. Nel '68 si lottava a suon di ideologia, oggi i gruppi dei precari sono molto trasversali, in un clima di difficoltà oggettiva e a volte tragica. Mai avuta voglia di mollare il sogno? "Mai - conclude la precaria -. Venga ad una delle nostre riunioni. C'è molta tristezza, molta rabbia, ma anche tanta voglia di lottare per quello in cui crediamo veramente. Non molleremo per nessuna ragione al mondo. Abbiamo buone ragioni per lottare e ancora di più per continuare a credere in quello che facciamo ogni giorno".

RDN

Laboratori scientifici, “cervelli” in piena forma UninetLab, l’alta tecnologia ora vive a Palermo

La crisi bussa alle porte degli atenei siciliani, ma le controverse riforme imposte dall’alto non scoraggiano i “cervelli” dell’Università. Come succede ad esempio a Palermo, dove un ex complesso industriale di via Marini - fino a meno di un secolo fa officina per la costruzione di macchine agricole, lo storico Mas - oggi è divenuto la sede del “Centro Grandi Apparecchiature”, il cuore di UninetLab, la nuova rete di tredici laboratori scientifico-tecnologici dell’Ateneo a servizio delle imprese del territorio nata ufficialmente sei mesi fa che ha già messo da parte 550 mila euro di commesse su fondi europei e 300 mila di commesse “normali”. L’iniziativa del “Centro” ha restituito alla città un pezzo della propria storia, strappando una struttura al degrado, ma soprattutto offrendo servizi e strumentazioni unici nel Sud Italia.

Una volta al Mas c’erano cumuli di spazzatura, oggi il Centro è un bell’esempio di architettura industriale con alte capriate e suggestive superfici a vetro. Ma soprattutto, la struttura assicura alle aziende locali un ricco patrimonio di competenze e di apparecchiature legate a molti settori: dall’ingegneria alla tecnologia meccanica, dalla costruzione edilizia alle ricerche energetiche e ambientali, dall’architettura alla conservazione e valorizzazione dei beni culturali.

Grazie a sette milioni di euro finanziati dal Por Sicilia (misura 3.15C) sono state acquistate apparecchiature di alto livello pensate per il mondo imprenditoriale. Obiettivo: creare uno scambio tra il mondo della ricerca e quello della produzione.

Spiega il direttore dell’UninetLab, nonché delegato per la Ricerca, professor Maurizio Leone (*nella foto accanto*).

“Il centro offre servizi e consulenze, e soprattutto competenze che sono difficili da trovare. Le attrezzature sono di altissimo livello; tra le più innovative ci sono certamente la camera acustica che, unica nel suo genere, serve per misurare l’assorbimento di materiali di grandi dimensioni; c’è anche un microscopio di trasmissione elettronica ad alta risoluzione, difficile da trovare nel Sud Italia. Ma credo che più in generale sia importante l’idea di poter contare su servizi multidisciplinari tali da poter soddisfare le esigenze delle piccole e medie imprese”. Ci sono molte strutture particolarmente importanti, come l’ufficio brevetti o il “liaison office”, che funge da collegamento tra le piccole realtà imprenditoriali e l’Ateneo. Ciò a conferma che esiste una strategia ben precisa: mettere insieme competenze e territorio. “Non a caso - conclude - di questo disegno fa parte anche un ufficio che si occupa della possibilità di fare impresa con azioni di spin off, invitando giovani ricercatori a sfruttare le loro competenze e realizzare imprese che si immettano sul mercato”.

L’ex complesso industriale diventato sede del Centro Grandi Apparecchiature è stato acquistato all’asta per oltre due milioni e 300 mila euro, nel 2005, dall’Università di Palermo e dal Parco scientifico e tecnologico della Sicilia (società consortile che raggruppa aziende ed enti di ricerca). Dell’Ateneo il capannone più grande, di quasi 3.200 metri quadrati, del Parco i due più piccoli, da 1630 e 613 metri quadrati.

Con un progetto da 500 mila euro, appaltato e pronto a partire nei prossimi giorni, verrà adesso restaurato il piano superiore della palazzina, che ospiterà gli uffici, e recuperato il prospetto. Per il grande capannone è pronto il progetto di riqualificazione, per cui occorrono circa 15 milioni di euro. Gli altri dodici laboratori sono quelli di Ingegneria chimica, dei processi e dei materiali; Fisica e



tecnologie relative; Progetto e costruzione edilizia; Rappresentazione; Indagini e restauro dei beni architettonici; Acustica; Laboratorio per le applicazioni industriali e ambientali delle radiazioni ad alta energia; Laboratorio per la caratterizzazione dei materiali; Ricerca e servizi in saldatura; Ingegneria sanitaria; Sviluppo e risparmio energetico; Taratura e prove per il settore elettrico ed elettronico.

Il Laboratorio di acustica, in particolare, è stato inaugurato da poco con cinque camere acustiche e le attrezzature più sofisticate per rilevare rumori, valutare l’impatto ambientale di macchinari, stabilire il potere fonoisolante di porte, infissi, rivestimenti, “bonificare” distretti industriali, verificare la capacità di isolamento acustico delle pareti. La struttura è costata 234 mila euro finanziati con fondi europei del Por Sicilia 2000-06, ed è stata realizzata anche grazie all’Ufficio tecnico dell’Ateneo e alla consulenza gratuita di numerosi docenti dell’Università, è un affascinante labirinto popolato da macchine in grado di generare rumori di calpestio, aste microfoniche rotanti, microfoni, un “tubo di Kundt” per la misura dell’assorbimento acustico.

Il laboratorio si trova nella Cittadella universitaria di viale delle Scienze ed afferisce al dipartimento di Ricerche energetiche e ambientali.

RDN

Criteri poco trasparenti, pochissimi controlli

La Corte dei conti bacchetta gli atenei siciliani

Disposizioni insufficienti, criteri poco trasparenti, sovrapposizioni nei controlli di gestione. E pure dirigenti valutati senza fare riferimento a regolamenti precisi. Il sistema di controllo interno delle Università statali di Catania, Messina e Palermo negli anni 2003-2005 non convince la Corte dei Conti. Nelle oltre cinquanta pagine di un'indagine avviata nel settembre 2006, la magistratura contabile mette nero su bianco dubbi, e quelle che in gergo da addetti ai lavori vengono chiamate "criticità".

Un modo per dire che esistono molti punti deboli sul fronte dei controlli interni nei tre atenei siciliani. L'indagine è stata condotta riunendo apposite note istruttorie trasmesse ai rettori ed ai direttori amministrativi dei tre Atenei; ai presidenti dei relativi Collegi dei revisori, invece, è stata richiesta una valutazione complessiva a proposito dell'adeguatezza ed il funzionamento del sistema di controllo interno implementato da ciascuna Università.

Ecco i quesiti di massima che sono stati posti: come procedono i controlli interni nelle università siciliane sugli statuti e i regolamenti? Come vengono verificate le regolarità amministrative e contabili? Con quali criteri vengono valutati i dirigenti e come funzionano i nuclei di valutazione?

Andiamo per ordine. A proposito di controlli interni la Corte dei Conti sottolinea che "né gli statuti né i regolamenti di tutte e tre le Università siciliane recano disposizioni in merito al controllo strategico. La valutazione della dirigenza non è in atto disciplinata dagli Atenei di Catania e Palermo, così come avviene per il controllo di gestione presso l'Università di Messina".

Non è andata meglio l'analisi delle regolarità amministrative e contabili. L'indagine rivela che il Collegio dei revisori dei conti è stato istituito presso tutti e tre gli Atenei, ma nella relativa disciplina manca qualsiasi riferimento alle metodologie da adottare nelle verifiche di competenza. Secondo i magistrati contabili esisterebbe persino una situazione "foriera di incertezze e di sovrapposizioni con il controllo di gestione" all'Università di Catania. La perplessità nasce dal fatto che se da un lato nell'ateneo catanese "è anche previsto un servizio ispettivo interno, configurato quale organo di supporto ai vertici amministrativi nelle loro funzioni di controllo e di coordinamento", dall'altro la sua collocazione è all'interno dell'uf-

ficio "Programmazione e Controllo di Gestione". Su questo terreno sono scattate critiche anche agli altri due atenei. Per ciò che riguarda il controllo di gestione la Corte "auspica che al più presto venga rimossa ogni remora all'introduzione di un efficace controllo di gestione presso le tre Università e che si affrontino con rigore tutte le criticità che ne hanno finora impedito l'effettiva attuazione". E a proposito della valutazione della dirigenza la situazione appare persino più difficile. L'Ateneo di Catania non si sarebbe dotato di alcun regolamento o altro atto generale recante la disciplina del procedimento di valutazione e dei relativi criteri da applicare. "I competenti organi di governo - si legge nell'indagine - hanno proceduto ad assegnare gli obiettivi e, successivamente, a valutare i risultati conseguiti dal direttore amministrativo esclusivamente sulla base di apposite relazioni dallo stesso predisposte". Risultato? "Relazioni meramente autoreferenziali ed incomplete". Pure Messina è oggetto di rilievi, anche se la Corte specifica che è stato recentemente adottato un regolamento sui criteri di valutazione e che il sistema appare adeguato all'esigenza di assicurare una corretta valutazione della dirigenza. "Non è possibile, invece, effettuare alcuna valutazione circa la sua efficacia non avendo l'Università fornito alcuna documentazione in merito al suo effettivo funzionamento, così come, peraltro, è avvenuto relativamente all'attività svolta ante 2005 dal nucleo di valutazione". Ma è pur vero che il nuovo sistema dovrebbe esser attivato a partire da luglio.

Apprezzabile, almeno secondo il profilo dell'adeguatezza, il sistema di valutazione della dirigenza progettato dall'Ateneo palermitano, ma la Corte scova ugualmente dei problemi e parla di sistema che appare "poco trasparente sotto il profilo degli obiettivi e dei risultati del direttore amministrativo che vanno tenuti necessariamente distinti da quelli degli altri soggetti valutati".

Intanto, rettori e direttori replicano a proposito della valutazione della dirigenza. Federico Portoghese direttore amministrativo dell'Ateneo di Catania spiega che si è "recentemente adottato indicatori di risultato che introdurranno una certa flessibilità per i dirigenti, anche per quelli a tempo determinato. Conseguiremo così anche un risparmio di spesa". Il rettore di Messina Francesco Tomasello assicura di avere introdotto "una commissione di valutazione. Prima di me le indennità venivano erogate su proposta del rettore, oggi non è più così. E nel frattempo è cambiato anche il direttore amministrativo, per scadenza di contratto. Anche nel sistema di contratto qualcosa da aggiustare c'è ancora, ma nell'attesa abbiamo bloccato le indennità di risultato". Per Palermo è il direttore amministrativo Mario Giannona a rispondere a proposito della valutazione: "Non è detto che in passato i risultati non siano stati raggiunti e dunque non spettasse l'indennità. Abbiamo introdotto un sistema di valutazione con criteri, certi che si sta perfezionando di anno in anno, e infatti il referto finale della Corte dei Conti è stato positivo. Non a caso dopo il 2005 c'è stato un dirigente che non ha ricevuto la premialità e un altro è stato addirittura licenziato, unico caso nella pubblica amministrazione".

RDN



L'appello dei rettori al ministro Gelmini “Faccia opposizione ai tagli di Tremonti”

Dario Cirrincione

«**C**ara Ministro Gelmini, faccia opposizione a Tremonti. I fondi destinati agli atenei non vanno sprecati. Ci conceda una vera autonomia e venga a controllare personalmente come lavoriamo. Se il modo in cui compiano il nostro dovere non funziona, allora potete mandarci a casa». Potrebbe iniziare così la lettera di presentazione del documento stilato (anche se non in forma definitiva) da 5 Rettori delle Università del Sud che «entro Natale» dovrebbe giungere sul tavolo del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano e del ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini». La promessa è stata strappata al Rettore dell'Università di Messina, Francesco Tomasello, al termine di un vertice organizzato con i colleghi degli altri atenei del Mezzogiorno (Palermo, Enna, Napoli e Reggio Calabria) sul tema “L'innovazione nell'alta formazione e nella ricerca come contributo allo sviluppo del Sud”. Nel documento, i Rettori, tengono a precisare che «le università del Sud sono pronte a fare sistema». «Gli Atenei meridionali vivono speciali difficoltà a causa delle storiche ed insuperate fragilità socio-economiche del Mezzogiorno – hanno scritto i rettori - Ciò porta a richiedere una peculiare attenzione verso la specifica situazione di questa realtà universitaria, ferma restando la volontà di percorrere, in maniera convinta, la strada dell'innovazione e della competizione, con particolare riferimento allo sviluppo di una proposta culturale e scientifica che guardi anche alla piena integrazione euromediterranea». La corsa al rilancio dovrebbe partire anche dalla tv. Il giornalista Rai, Gianni Minoli, moderatore dell'incontro, ha assunto l'impegno di «realizzare un viaggio all'interno delle Università meridionali per raccontarne le eccellenze nell'ambito del programma “La storia siamo noi” perché - ha spiegato Minoli - la tv resta lo strumento d'informazione più importante che l'uomo abbia inventato, nonostante oggi venga sprecato».

«Interpretare i saperi ed essere in grado di declinarli in funzione della vocazione del territorio» è, secondo Tomasello, il concetto di innovazione. Tema che il Rettore conosce bene, considerato che grazie all'innovazione (quella tecnologica, però) l'università da lui diretta è stata premiata dal ministro Renato Brunetta tra le migliori cento eccellenze della pubblica amministrazione. «Ma l'innovazione – ha detto ancora Tomasello - ha bisogno di essere sostenuta con risorse adeguate».

Sul rischio discriminazione, a favore degli atenei del Centro-Nord, i rettori del Mezzogiorno hanno deciso di fare sistema, ammettendo eventuali colpe e puntualizzando sulle caratteristiche («spesso solo teoriche») delle università in Italia. La miccia del dibattito è stata “l'autonomia”. Una caratteristica che, secondo Massimo Giovannini, Rettore dell'università Mediterranea di Reggio Calabria, «ha un suono diverso nelle terre del Sud, perché le or-



ganizzazioni malavitose, proprio nell'autonomia, hanno un peso incredibile. Il sistema “do a te che produci e tolgo a te che non lo fai” – continua Giovannini – non esiste». Un concetto ribadito da Francesco Rossi, Rettore Seconda università di Napoli: «L'autonomia trova spazio solo sulle carte. Cosa significa fuga dei cervelli? Significa che qualcuno deve averli preparati: noi». «Le università – ha continuato Tomasello – sono state poste alla stregua delle altre strutture pubbliche. Noi non abbiamo commesso errori. Gli errori sono legati al contesto in cui viviamo: abbiamo esagerato con gli organici dei nostri atenei. Non possiamo sfuggire ai parametri aziendalisti, come ad esempio la valutazione della customer satisfaction».

Nel cartello delle Università del Sud c'è spazio anche per l'«attrattività». Condizione che, secondo il nuovo Rettore dell'ateneo palermitano, Roberto Lagalla, deve essere duplice. «Le università – ha spiegato Lagalla - devono essere in grado di attrarre i nostri giovani e anche quelli dei paesi del bacino euro-mediterraneo. Come? Ad esempio dando la possibilità d'instaurare un collegamento diretto con il tessuto imprenditoriale. Occorre usare bene le risorse dell'obiettivo Coesione, lavorando insieme, soprattutto nella formazione». I Rettori puntano il dito anche contro il Ministero, «colpevole» di «aver dettato in dettaglio tutti i numeri per conseguire i risultati». «Una politica suicida – ha detto Salvo Andò, Rettore dell'università Kore di Enna – perché non siamo noi a leggere le esigenze del mercato, ma ci vengono dettate dall'alto».

Dal 1996 al 2004 abbiamo avuto 110 leggi che fanno riferimento all'università caratterizzate dalla discontinuità degli indirizzi. L'università è stato un grande ammortizzatore sociale – ha continuato – ma il sistema si è disunito nel Paese rispetto ad un bisogno comune».

Messina e Catania nel mirino dei magistrati Sigilli alla Facoltà di farmacia etnea: inquinata

Chiara Furlani



Due università siciliane al centro dell'attenzione della magistratura: a Messina il rettore Francesco Tomasello è stato rinviato a giudizio per un presunto concorso truccato, mentre a Catania l'ex rettore e attuale deputato del Mpa, Ferdinando Latteri, è indagato, assieme ad altre otto persone, per un sospetto caso di inquinamento nella facoltà di Farmacologia, la cui sede è stata sequestrata.

L'inchiesta nel capoluogo etneo è stata avviata dopo una denuncia anonima alla Procura della Repubblica. Le indagini svolte dai carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria, per il periodo 2004-2007, avrebbero accertato «l'esistenza nel sottosuolo della sede della facoltà di Farmacologia di pericolose sostanze inquinanti, alcune delle quali con potenzialità tossiche e cancerogene, in valori superiori di decine e, in alcuni casi, di centinaia di volte ai limiti fissati per i siti industriali». Il sequestro preventivo dell'immobile, disposto dal Gip Antonino Fallone, «si è reso necessario per tutelare la salute di chi si espone quotidianamente al pericolo di esalazioni tossiche». L'indagine è diretta dai sostituti procuratori Lucio Setola e Carla Santocono, coordinati dal procuratore capo Vincenzo D'Agata.

All'attuale rettore, Antonino Recca, completamente estraneo alla vicenda, i carabinieri hanno notificato, in qualità di legale rappresentante dell'ateneo che nell'inchiesta è parte lesa, una richiesta di incidente probatorio che è stata presentata al Gip Fallone. A

Messina, invece, il Gip Massimiliano Micali, accogliendo la richiesta dei sostituti procuratori Antonino Nastasi e Adriana Sciglio, ha rinviato a giudizio il rettore Francesco Tomasello, neurochirurgo. Dovrà rispondere dei reati di abuso d'ufficio, minacce e tentata concussione in relazione all'esito di un concorso nella facoltà di Veterinaria che portò all'assunzione del figlio del preside dell'epoca, Battesimo Macri, anche lui rinviato a giudizio.

Secondo l'accusa Tomasello, su pressioni di Macri, portò avanti iniziative sui componenti della commissione per indirizzare l'esito del concorso. Inoltre, il rettore dovrà rispondere (in concorso con due funzionari dell'Ateneo, Eugenio Capodicasa e la moglie Ivana Saccà, nonché del prof. Giuseppe Piedimonte, responsabile amministrativo del progetto Lipin) di tentata concussione per la gestione di finanziamenti erogati dalla Regione siciliana e dall'Università e destinati al progetto scientifico costato oltre 3 milioni di euro. Per questa inchiesta il rettore dell'Ateneo venne sospeso dalle funzioni per due mesi. L'udienza si terrà il 5 marzo.

Hanno chiesto di essere giudicati col rito abbreviato, che si terrà il 5 dicembre, il prof. Raffaele Tommasini, uno dei saggi nominati dal rettore per le questioni legali, e i componenti del Consiglio di facoltà di Veterinaria, Francesco Naccari, Maria Pennisi, Concetta Beninati e Marisa Masucci.



Studenti e docenti uniti contro la Gelmini

Salvatore Lupo

Un movimento vigoroso si è sviluppato nelle scuole e nelle università italiane. Si tratta di un nuovo '68? Direi di no, per tutta una serie di ragioni e soprattutto per la mancanza di una dimensione interna o generazionale nel conflitto: anzi, è facile constatare come sia nell'uno che nell'altro settore studenti e professori si muovano all'unisono individuando i loro avversari all'esterno, nel mondo politico della maggioranza da cui vengono la ministra Gelmini e i suoi tagli di spesa.

Il carattere unitario del moto appare a molti rassicurante. Invece fa problema, almeno a livello universitario. I tagli governativi sono stati infatti mascherati da progetti di riforma, per trovare il sostegno dell'opinione pubblica che in questo stesso momento individua i colpevoli della crisi dell'università nei baroni, ovvero nei professori stessi che lavorano poco e male, che gestiscono senza regole e senza remore sistemi di reclutamento o per meglio dire di cooptazione, che favorendo amici e parenti trasformano l'istituzione in un campo di dominio di interessi privati. Stando così le cose, la battaglia in difesa dell'università pubblica viene descritta come ipocrita, e alla fine appare scarso l'interesse della collettività a mantenere in vita un simile istituto.

Non c'è alcun complotto nascosto dietro la coincidenza tra tagli di spesa, movimenti collettivi e polemiche di stampa su parentopoli. Quello dell'uso privato dell'università è problema reale e antico – basterebbe rileggere le belle pagine dedicate alla storia della nostra Università nel libro di Paolo Viola significativamente intitolato Oligarchie. Il problema è tanto più grande in quanto in certi settori (medicina, giurisprudenza, e diversi altri) le logiche oligarchiche del potere accademico si coniugano con quelle delle professioni e di aziende professionali familiari i cui interessi premono ossessivamente alla ricerca di una legittimazione accademica. Ai problemi antichi si sovrappongono poi quelli che hanno origine più recente. Qualcosa va detto a questo punto sulle relazioni tra mondo politico e mondo accademico, che non sono o almeno non sono state sino ad oggi conflittuali come si vorrebbe far credere. Oggi gli uomini politici ostentano scandalo per la proliferazione delle sedi universitarie e dei corsi di laurea, ma è vero che il fenomeno è stato reso possibile da riforme varate da governi e da parlamenti della Repubblica italiana, spesso sponsorizzate dalle stesse persone che oggi proclamano la necessità di altre riforme – quali che siano. E che dire delle classi politiche locali che hanno stanziato budget e offerto strutture per portare l'università nei più sperduti paesi della penisola (e di questa nostra isola), con l'intento di fornire ai loro più giovani elettori la possibilità di frequentare l'università nel cortile dietro casa di mamma ma nel più totale disinteresse per l'inevitabile scadimento della loro formazione culturale e professionale? Questo è successo perché gli Atenei sono stati incoraggiati dai governi a cercare sponsor quali che fossero, che sono stati poi trovati non tanto tra i mitici privati quanto negli enti locali. C'è poi il caso-limite di Kore, pseudo-università privata ennese mantenuta con denaro pubblico, all'ombra e nell'interesse di macchine politiche locali e nazionali, vecchie e nuove.



Una parola su una delle riforme che si vanno ventilando. Gli opinion-maker stanno cercando di convincerci che alle università vanno applicate soluzioni meritocratiche o per meglio dire aziendalistiche: vanno finanziate quelle che rendono, ovvero che producono più ricerca; vanno ridimensionate (o chiuse?) quelle che non rendono, ovvero che producono meno ricerca. Queste brillanti proposte sembrano ignorare che l'università non fa solo ricerca, ma offre un fondamentale servizio didattico ai suoi studenti. E' molto probabile che nella gran parte delle situazioni reali la ricerca sarà qualitativamente e quantitativamente migliore a Milano che a Palermo. Chiuderemo per questo l'Università di Palermo? Favoriremo – così si dice – campagne acquisti che secondo una logica di mercato analoga a quella che regola il mondo delle star del calcio porteranno a Milano gli studiosi più bravi che oggi pur esistono a Palermo? Renderemo per queste e altre vie la vita a quest'ateneo e a quelli di livello analogo talmente difficile da indurli a ridurre i loro servizi, di modo da diminuire ulteriormente il loro rendimento nella ricerca oltre che nella didattica, e alla fine da renderli meritevoli di budget pubblici ancora inferiori? Sono circoli viziosi di questa natura, che si vogliono realizzare?

Io non mi sento per nulla un esperto di politiche universitarie, ma nell'università ho vissuto e lavorato in questi ultimi anni, e non posso non chiudere con una considerazione che – ahimé – complica ulteriormente il quadro. L'istituzione ha senz'altro bisogno di essere riformata ma è vero che le riforme in questi ultimi anni ci sono state; anzi, credo non ci sia stato governo, di destra o di sinistra, che non abbia introdotto compulsivamente riforme destinate a sovrapporsi confusamente ad altre riforme. La crisi dell'università pubblica deriva almeno in parte dalle logiche privatistiche che già sono state introdotte in essa, da logiche efficientistiche che hanno prodotto inefficienza, da richiami a modelli stranieri malamente compresi, qualche volta davvero inapplicabili alla nostra realtà.



Una sconfitta dell'etica all'Università di Palermo

Giovanni Fiandaca

Come spiego ai miei giovani allievi precari che, dopo anni di studio e impegno scientifico, devono aspettare non si sa ancora quanto tempo per potere concorrere a posti di ricercatore universitario? Per di più in una condizione di incertezza ulteriormente aggravata dal fatto che anche l'Università di Palermo potrebbe trovarsi in un prossimo futuro nell'impossibilità di reclutare nuove leve per mancanza di fondi?

Interrogativi simili, nati da una recente vicenda che ho vissuto da professore che tuttora si ostina ad allevare allievi di belle speranze, mi inducono a riflettere sul senso del mio mestiere di studioso e docente in questo frangente storico: e ciò in una prospettiva che trascende il piano soggettivo del tormento e della delusione personali, essendo in realtà in giuoco questioni di interesse generale. La vicenda, in sintesi, è questa. Nella facoltà in cui insegno si è qualche giorno fa posto il problema della destinazione da dare a un budget resosi disponibile in seguito al decesso di un collega: finanziare un avanzamento di carriera di un professore di seconda fascia verso la prima fascia, consentendogli il salto da associato a ordinario, oppure creare con la stessa risorsa due nuovi posti di ricercatore in modo da garantire a giovani studiosi meritevoli ancora non strutturati un futuro meno precario?

Personalmente, sembrandomi specie in questo momento ovvia una scelta nel secondo senso, mi sarei aspettato di vedere altrettanto concordi tutti gli altri colleghi di facoltà. Anche per ragioni (per dir così) di «intelligenza interessata»: cioè per dare un segnale all'esterno di aver capito che non è più il momento di seguire con le logichette autoreferenziali di potere corporativo. E che non si può continuare a privilegiare l'aspirazione del baroncino che vuole diventare barone consumando a questo scopo le uniche risorse disponibili, che per assicurare la progressione in carriera di chi è già professore stabilizzato non si possono deludere e frustrare le sacrosante aspettative dei giovani che fanno ricerca e didattica avendo come contropartita soltanto labili promesse.

Ma la mia era una illusione. Buona parte dei miei colleghi professori non hanno invece affatto capito che non è più il tempo delle vecchie logiche, che è venuto piuttosto il momento di mutare atteggiamenti e comportamenti. Ignari del mondo esterno, ossessionati dai vecchi vizi e arroganti, simili ai nobili incapaci di capire la rivoluzione borghese, cosa hanno fatto? In un consiglio di facoltà appositamente convocato per decidere sul da farsi, hanno a larga maggioranza deciso a favore dell'avanzamento di carriera di un professore da associato a ordinario. Conseguenza: i giovani studiosi precari, a spiranti a diventare ricercatori universitari, possono aspettare; se, a causa di uno scenario universitario destinato in futuro a diventare sempre più oscuro e incerto, questi giovani non avranno più la forza di resistere e abbandoneranno il campo, pazienza! Orbene, una simile deliberazione equivale a un furto doloso di futuro. Personalmente, la considero obsoleta in termini di



politica culturale, e inaccettabile in termini di etica universitaria. E vivo tutto questo come una sconfitta. Se non sono riuscito a convincere i miei colleghi della maggiore fondatezza del punto di vista contrario, della necessità cioè di deliberare a favore dell'inquadramento nelle strutture universitarie di giovani non ancora strutturati, questo costituisce infatti riprova anche di un mio fallimento personale: o perché non mi sono impegnato come avrei dovuto nel sostenere le ragioni dei più giovani; o perché non mi sono accorto che l'università «reale» non corrisponde più da tempo a quella «ideale» università alla quale da più di venticinque anni ho creduto di dedicarmi esercitando con impegno e passione il mio ruolo di studioso e docente.

Non posso, quindi, non sentirmi frustrato e mortificato agli occhi dei miei più giovani allievi cui viene rubato un possibile futuro accademico. Cosa dico loro? Come posso argomentare a mia discolpa? Posso individuare la causa di questa chiusura ai giovani soltanto nella inadeguatezza culturale ed etica di buona parte dei miei colleghi? Sarebbe troppo comodo. Anch'io mi sento in parte responsabile.

Ed è per questo che mi interrogo, non senza tormento, sul possibile senso residuo del mio mestiere di (ormai vecchio) docente di un ateneo italiano. E, nel dubbio di avere fallito, vorrei rivolgere un avvertimento ai tanti studenti universitari tuttora mobilitati contro i tagli disposti dal ministro Gelmini: cari studenti, evitate un eccesso di vicinanza con i professori perché non è vero che i vostri interessi coincidono con i loro; un reale cambiamento dell'università presuppone, ancor prima che un incremento di risorse, un mutamento culturale e di mentalità nella classe docente. In tutta la classe docente, al Sud come al Nord.



La “selezione avversa” degli insegnanti del Sud

Antonio La Spina

Il rendimento della scuola nel Mezzogiorno è stato di recente oggetto di dibattiti e polemiche. Come è noto, la rilevazione Ocse-Pisa, che converge con altre rilevazioni internazionali (Iea, Timms), ha evidenziato un preoccupante divario tra i livelli di apprendimento degli studenti delle scuole medie e superiori del Centro-nord e quelli del Sud. Ciò non ha provocato proteste dei genitori e manifestazioni di piazza. Un'uscita per certi versi infelice del ministro ha scatenato per qualche giorno veementi reazioni a difesa dei professori meridionali. Dopo di che, la questione è caduta nel dimenticatoio. Inoltre, la scuola del Sud oggi fa riscontrare votazioni relativamente più alte e una spesa per lo più destinata al pagamento di retribuzioni di docenti e personale amministrativo. Conseguita la maturità, molti studenti meritevoli del Sud vanno peraltro ad iscriversi in università del Centro-Nord (ed è interessante che lo facciano spesso i figli di professori di università meridionali). Se il dislivello di rendimento riguardasse singoli istituti, potremmo pensare a casi isolati. Ma se invece vi è un divario sistematico, esso va anzitutto compreso, per poi riflettere sul da farsi. Azzardo un'ipotesi esplicativa, che ha a che fare con le modalità di reclutamento, non più nazionali. Immaginiamo, semplificando rozzamente, che vi siano almeno due tipi di approccio alla docenza scolastica. Il primo è quello di chi ha studiato duramente all'università, si è laureato in corso e ha sopperito con il proprio impegno alle carenze dell'offerta formativa. È possibile che tale atteggiamento si abbini spesso, anche se non sempre, al desiderio di trovare il più presto possibile e senza intermediari una collocazione corrispondente alla fatica compiuta. Insegnanti del genere, quindi, alla prima occasione faranno domanda in sedi del Centro-Nord, sia perché ritengono che lì vi sarà un minor numero di richieste, sia anche perché forse fanno affidamento su una selezione più meritocratica.

Il secondo approccio è invece quello di chi sa che l'ingresso nella docenza può non avere a che fare con il merito, bensì con l'aver effettuato supplenze, l'essersi iscritto precocemente in certe graduatorie, l'essere infine incluso in informate di precari da stabilizzare. Tutti requisiti che richiedono capacità di destreggiarsi in contatti personali e in cavilli normativi. È poi possibile che entrambi i tipi di docenti ritengano, magari sbagliandosi, che i concorsi al Sud, nelle rare volte in cui vengono effettuati, si svolgano talvolta in modo per così dire osmotico con il territorio.

In definitiva, ammettendo per un attimo e solo per ipotesi che possano esservi stati (sia pure soltanto nei pregiudizi dei candidati) stili di valutazione ai fini del reclutamento un po' diversi tra Centro-

nord e Sud, e ammettendo anche che i contatti personali rilevino ai fini del conseguimento di supplenze, punteggi e titoli vari, è evidente che l'abolizione del concorso nazionale ha prodotto una forma di reclutamento che tende ad attrarre chi è del primo tipo in una certa direzione e chi è del secondo tipo in un'altra. Con effetti sui discenti.

Se così fosse, potremmo dare qualche risposta meno affrettata ed emotiva ad alcune delle questioni dibattute qualche settimana fa. Ad esempio, è vero che i professori provenienti dal Sud sono meno bravi? Si direbbe di no, tant'è che molti di loro vanno a vincere le cattedre al Nord. È anche possibile, ovviamente, che vi siano bravi laureati al Sud che per le ragioni più diverse non ritengono di emigrare. Alcuni troveranno meritata collocazione, ma altri si vedranno scavalcati da mediocri. Vi sono certamente insegnanti eccellenti operanti al Sud, ma a quanto pare in minor quantità, ed in un contesto disincentivante.

Ancora: servirebbero a qualcosa dei corsi di formazione? Probabilmente a nulla. Sarebbe vantaggioso per il Centro-Nord riservare i posti di docente a chi è ivi residente? Lo sarebbe, ovviamente, per chi ottiene il posto e per chi glielo ha fatto ottenere, ma non, in ipotesi, per la qualità del sistema scolastico, che perderebbe risorse umane di valore.

Che fare, allora? Si potrebbe, ad esempio, sperare nella fortuna. Infatti, nei test Invalsi (non gestiti da organismi internazionali) da poco resi noti, gli studenti del Sud hanno avuto a sorpresa esiti ben superiori a quelli del Centro-Nord. Una preoccupazione in meno?





Increspare la superficie: le ragioni e l'identità dell'Onda anomala a Palermo

Pietro Li Causi

Per tentare di comprendere il fenomeno dell'Onda anomala è forse necessario sfatare alcuni dei miti che stampa e televisione hanno creato, più o meno a regola d'arte, in questi ultimi due mesi. Diversamente da come è stato detto all'inizio, infatti, non si è trattato della solita occupazione rituale, né tanto meno – come forse qualcuno avrebbe desiderato – di un banale problema di ordine pubblico. Dalla sua nascita, l'Onda anomala è stata, e per certi versi continua ad essere, un movimento di controinformazione che ha avuto facile gioco nell'increspare la piatta superficie dei proclami e delle semplificazioni (quando non delle menzogne) di cui un sistema mediatico patinato e spesso prono si è servito per nascondere o mettere in secondo piano i drastici tagli al sistema formativo italiano.

Laddove erano attese, da parte del mondo della scuola e delle università, reazioni scomposte e violente, o comunque disforiche, apatiche e depressive, il movimento in questo senso ha optato per una terza via, che è stata quella dell'elaborazione di tattiche e di strategie di comunicazione che hanno invaso le strade della città, reinventando e periodicamente mutando di segno il senso stesso del suo tessuto urbano e recuperando forme di cittadinanza attiva basate sulla partecipazione proprio in un momento in cui si tenta di fare passare un'idea di cittadinanza basata sul consumo. Lezioni ed esperimenti in piazza, letture pubbliche di classici greci e latini, slow crossing, presidi permanenti sono stati la linfa che ha nutrito e sensibilizzato un'opinione pubblica in altri momenti apatica.

Si sbaglierebbe però a credere che questa azione corale sia stata soltanto un fenomeno transitorio di spettacolarizzazione dei saperi e della lotta stessa. La riconquista simbolica del territorio cittadino, la sua sottrazione alla banalità di quelle che Michel de Certeau chiamava le "enunciazioni pedonali", lo sfaldamento di quel terreno di caccia elettorale cui Palermo è stata ridotta negli ultimi anni è anche il portato di quella che, nel senso più nobile del termine, si può a giusto diritto considerare una elaborazione politica di alto livello.

In parallelo alle attività di informazione sugli effetti delle leggi 133 e 137 e del decreto 180, il movimento non soltanto ha elaborato linee guida alternative per una riforma dal basso dell'università italiana, ma ha anche attivato percorsi di interazione fra i singoli saperi disciplinari e i temi più critici e problematici della contemporaneità. In questo senso c'è forse un ulteriore mito da sfatare: il movimento infatti non ha mai difeso lo status quo. Le azioni intraprese non sono mai state – o comunque non sono state soltanto – di stampo "sindacale". L'Onda, molto più che difendere i diritti (o i privilegi) esistenti, ha inteso rappresentare proprio quelle istanze di speranza nel futuro che il Governo Berlusconi, con i ministri Brunetta e Gelmini, ha messo maggiormente sotto scacco. Fra le varie proposte che sono state elaborate, bisogna segnalare, ad esempio, quella fatta dal Coordinamento dei ricercatori e dei precari della facoltà di Lettere, che hanno auspicato, molto prima della riforma dei concorsi, l'introduzione di una fascia unica di docenza che andrebbe così a destrutturare dalle fondamenta l'impianto gerarchico e feudale su cui l'università italiana attualmente poggia. Una proposta del genere, che non può che partire da una elevata capacità di analisi e di autocritica, smaschera il paternalismo con cui i politici di destra e di sinistra – ma spesso anche i docenti ordinari – liquidano il problema del reclutamento dei cosid-

detti "giovani" (che spesso tanto giovani non sono). L'Onda in questo senso è stata capace di smentire quanti ipocritamente sostengono che sono le regole a garantire la trasparenza nei concorsi, quando invece è risaputo che, nell'ambito di un sistema verticistico, qualsiasi regola è facilmente aggirabile.

Al di là dell'elaborazione di proposte e di linee guida, comunque, in un momento in cui una becera dittatura della semplificazione tenta di affermarsi, il movimento è stato in grado di rendere pubblico e perfino preferibile un paradigma di azione e di riflessione che ha le sue radici nella teoria della complessità. Mentre infatti politici e giornalisti sembrano fare a gara nel trovare facili soluzioni per un mondo – come quello della formazione – che conoscono soltanto superficialmente, i precari, i ricercatori, i docenti di scuola e gli studenti che sono scesi in piazza – e che hanno invaso la blogosfera – cominciano ad usare i loro saperi per smontare tutto ciò che appare semplice ed ovvio e per trovare vie di uscita inattese e spazi di futuro praticabili.

Un esempio che si potrebbe addurre, in questo senso, è quello del dibattito sul merito. Mentre i politici di destra e di sinistra abusano del termine, diventato una comoda parola d'ordine per spiegare, banalizzando, ragioni politiche che essi stessi non riescono completamente a comprendere, c'è stato chi all'interno del movimento ha ricordato come spesso proprio sulla base del merito, inteso come l'affermazione di un paradigma scientifico o di un clima culturale divenuto preconconcetto, il mondo accademico abbia bloccato ricerche e scoperte importanti.

La capacità di penetrare la complessità, in questo senso, ha reso evidente un vuoto politico che in questo momento c'è in Italia. Si è spesso tentato di dire che il movimento è strumentalizzato dai partiti della sinistra o dai sindacati. In realtà, il sospetto che è legittimo avanzare è che i partiti politici e i sindacati, divenuti ormai incapaci di fare elaborazione politica al loro interno, stiano disperatamente tentando di porre il loro marchio su un movimento che sta occupando il vuoto da essi lasciato e che sta elaborando analisi di ogni settore della società e proposte radicali e alternative.



Gli insegnanti sono i più poveri degli statali Stipendi da fame, il record spetta ai magistrati

Federica Macagnone

Fanalino di coda per la scuola nella classifica 2007 delle retribuzioni medie pro capite tra i lavoratori del Pubblico impiego. Lo rileva la Ragioneria generale dello Stato nell'ultimo conto annuale che mette a confronto l'andamento delle retribuzioni della pubblica amministrazione nel triennio 2005-2007. Con una retribuzione annua di 26.525 euro il personale scolastico è infatti quello con la media 2007 più bassa di tutto il comparto pubblico, settore che vede all'estremo opposto della classifica la magistratura, la cui media svetta con 119.879 euro. Nel 2005 e 2006, invece, il comparto con la media meno pagata risulta essere quello dei Ministeri.

SOTTO LA MEDIA. Nel complesso il valore medio degli stipendi pubblici dello scorso anno è di 31.594 euro. Si collocano sotto questa soglia i dipendenti delle regioni ed autonomie locali e i ministeriali che guadagnano poco di più dei colleghi della scuola: i primi con una media di 27.185 e i secondi con 27.997 euro, seguiti dai vigili del fuoco (28.025 euro), dagli impiegati delle Regioni a statuto speciale e province autonome (31.345), dai lavoratori delle accademie e conservatori dell'Afam, Alta formazione artistica e musicale (31.351).

SOPRA LA MEDIA. A salire dalla media si collocano in basso i lavoratori dei Monopoli di Stato (33.116), delle Agenzie fiscali (35.003), i corpi di Polizia (35.154) e dipendenti del Servizio Sanitario Nazionale (35.779), degli Enti pubblici non economici (36.597), delle Forze Armate (37.005), degli Enti di Ricerca (39.442), dell'Università (42.108) fino ai dipendenti della Presidenza del Consiglio (43.604).

OUTSIDER. In questa fascia si collocano le medie più alte dei funzionari della carriera prefettizia, diplomatica e penitenziaria con medie, rispettivamente, di 79.002, 76.192 e 167.863 euro.

La Ragioneria, che fornisce anche le retribuzioni medie del 2005 e del 2006, ha calcolato anche i tassi di crescita delle buste paga nel triennio. In questo caso lo scatto maggiore si registra nella carriera diplomatica (+18,5%) e quello inferiore nella carriera prefettizia (+2,6%) anche se c'è chi, come i lavoratori dell'Afam, che nel triennio hanno subito addirittura una variazione negativa dell'1,7%. Mediamente il valore medio delle retribuzioni è cresciuto nel triennio del 6,2%, ma aumenti inferiori si sono avuti per i vigili del fuoco (+3,6%), nella scuola (+4,0%), per i lavoratori dei



Monopoli di Stato (+4,3%), corpi di polizia (+4,8%) e università (+5,8%).

Le retribuzioni medie pro capite di fatto misurano quanto effettivamente percepito dal personale nel corso dell'anno e la loro dinamica risente, oltre che degli incrementi conseguenti ai rinnovi contrattuali, della variabilità di alcune componenti della remunerazione (straordinari o assenze malattia) e dei flussi, come assunzioni, pensionamenti o passaggi di qualifica.

Nei conteggi della Ragioneria risultano in ogni caso solo i dipendenti con contratto a tempo indeterminato.

SCUOLA. Nel dettaglio, i due comparti ai due estremi della classifica vedono per la scuola che il valore medio di 26.525 risulta dalle retribuzioni del personale del comparto con 26.246 euro e dei dirigenti con 59.642 euro.

MAGISTRATURA. Il valore medio (119.879) è il risultato delle retribuzioni percepite dalle diverse amministrazioni. I dipendenti più pagati stanno alla Corte dei Conti (161.309), quelli con la media retributiva più bassa nella magistratura ordinaria (114.594). Nel mezzo la magistratura militare (121.701), l'Avvocatura di Stato (145.155) e Consiglio di Stato (158.960). Per il personale della Magistratura, così come per i professori e i ricercatori universitari e i dirigenti dei corpi della polizia e delle forze armate, vige il cosiddetto adeguamento automatico annuale della retribuzione.

Dall'incubatore di Palermo nasce Securprojet.it e sfida i mercati informatici

Era emigrato nel Nord Italia per mettere a frutto il suo talento di ingegnere informatico laureato all'Università di Palermo: adesso Marco Troia è tornato nella sua città e ha fondato una società che, dopo un periodo di rodaggio nell'incubatore d'impresa Arca dell'Ateneo, ha inaugurato la sua nuova sede, forte di commesse da parte di colossi di tutta Italia, offrendo anche lavoro ad altri giovani cervelli: dai due soci iniziali, adesso si contano dieci tra soci e collaboratori.

La società, che si chiama Securproject.it, opera nel campo della sicurezza informatica, e fornisce servizi a Federfarma, a industrie farmaceutiche, a grandi studi legali, a forze dell'ordine, a banche:

pochi giorni fa una richiesta da parte di Unicredit. All'inaugurazione della sede in Foro Umberto I, con vista sul lungomare di Palermo erano presenti, tra gli altri, l'ex rettore Giuseppe Silvestri, uno dei padri fondatori del consorzio Arca, il presidente del consorzio Umberto La Commare, il responsabile commerciale della società, Antonello Mineo.

«Questo è un risultato importante per il nostro territorio - ha detto il rettore Roberto Lagalla - perchè un gruppo di giovani ha voluto e saputo investire sulle proprie idee e scommettere sul proprio futuro in un settore in grande sviluppo».



Le stragi di mafia dimenticate in Sicilia Pochi uomini sono rimasti a indagare

Giuseppe Martorana

Un piccolo drappello di uomini alla ricerca dei mandanti delle stragi del '92 e non solo. Un solo magistrato che deve coordinare un immenso lavoro investigativo. È procuratore capo a Caltanissetta, il suo nome è Sergio Lari (*nella foto accanto*). Da otto mesi a capo della Procura nissena ha ricevuto in eredità una mole grandissima di carte, verbali, sentenze sulle quali andare a spulciare per cercare nuovi spunti che possano dare input alle indagini sulle stragi nelle quali furono uccisi i giudici Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e i loro agenti di scorta. «Sì, sono solo ad indagare sulle stragi» dice facendo spallucce il procuratore Lari. «Sono coadiuvato dal collega Amedeo Bertone e da alcuni sostituti, ma è indubbiamente difficile proseguire così. Oltre alle indagini sulle stragi debbo anche occuparmi di tutte le altre indagini del distretto che abbraccia Caltanissetta ed Enna e non sono poche. Bisogna anche seguire i processi in corso e questo, inevitabilmente, ci toglie tempo prezioso». Nei mesi successivi alle stragi la Procura di Caltanissetta divenne il «fortino» contro l'esercito di Cosa nostra. Lì lo Stato creò una squadra tra magistrati e forze dell'ordine capaci di imprimere un radicale cambiamento alla lotta alla mafia. In testa vi era il procuratore capo Giovanni Tinebra, affiancato dall'«aggiunto» Francesco Paolo Giordano e poi ancora chiesero ed ottennero di essere applicati a Caltanissetta magistrati del calibro di Ilda Boccassini, Pietro Vaccara, Carmelo Petralia. Con loro vi erano anche Annamaria Palma, Fausto Cardella, Nino Di Matteo, Luca Tesaroli, Gilberto Ganassi e Giovanni Kessler. Ai magistrati venne affiancato un pool di investigatori di prim'ordine. Il suo nome era «gruppo Falcone-Borsellino». Alla sua guida l'ex questore di Palermo Arnaldo La Barbera. «È vero - aggiunge il procuratore Lari - ma considerate anche che le indagini allora forse erano "facilitate" dalle rivelazioni dei collaboratori e per il fatto che si era in tempi ravvicinati alle stragi stesse. Ora a distanza di 16 anni ci ritroviamo solo con migliaia di carte da andare a leggere e confrontare fra loro. Un lavoro enorme, difficile da portare avanti con il solo aiuto di un sostituto per queste indagini».

Sulle carenze dell'organico il procuratore Lari aggiunge: «La pianta organica prevede un procuratore, due procuratori aggiunti e sedici sostituti, sei dei quali dovrebbero fare parte della Dda. Attualmente oltre a me e l'aggiunto Amedeo Bertone, ci sono in servizio i sostituti Roberto Condorelli, Stefano Luciani, Nicolò Marino, Alessandro Aghemo, Maria Pia Ticino, Edoardo De Santis, Luigi fede ed Antonino Patti, per il quale sono scaduti i termini per la Dda. Inoltre non abbiamo più "applicazioni" dalla Direzione nazionale antimafia per le inchieste sulle stragi».



Un lavoro «pesante» se si considera anche il fatto che in questi giorni la procura nissena ha un «lavoro» da svolgere in tempi brevissimi, ovvero raccogliere le dichiarazioni del pentito Gaspare Spatuzza entro il 23 dicembre, giorno in cui scadono i termini previsti dalla legge per raccogliere le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia.

Spatuzza sta raccontando diversi fatti che riguardano la strage di via D'Amelio, fatti che vanno riscontrati. Spatuzza afferma che è stato lui a rubare la Fiat 126 poi utilizzata come autobomba nella strage. Se è vero quello che dice Spatuzza non è vero quello che finora è stato accertato, anche processualmente, con le dichiarazioni di Vincenzo Scarantino. Se è vero quello che afferma Spatuzza sedici anni di indagini potrebbero andare gettate alle ortiche. Se è vero quello che dice Spatuzza le indagini potrebbero prendere una direzione diversa. Se è vero, quello che dice Spatuzza. Ma questo dovranno accertarlo i magistrati nisseni, in poco tempo e con pochi uomini. E allora le difficoltà palesate dal procuratore Lari cozzano con le esigenze investigative.

Nei giorni scorsi anche la Cgil e la Uil nissena sono intervenute inviando una lettera-appello al ministro della Giustizia Angelino Alfano. I segretari generali dei due sindacati Nino Giannone per la Cgil e Salvatore Pasqualetto per la Uil hanno invitato il Guardasigilli ad intervenire rapidamente per coprire il vuoto di organico registrato nella magistratura nissena. Nella lettera inviata al ministro si legge: «Siamo fortemente preoccupati per le carenze registrate nei diversi ruoli dell'organico della Magistratura

Il ruolo dell'ex boss Spatuzza nella mattanza E le verità di Scarantino non ancora rivelate

e presso gli Uffici Giudiziari della Provincia di Caltanissetta. Dalle cronache dei giornali e dagli studi di alcuni istituti, apprendiamo l'alta percentuale di mancanza di Magistrati e personale nell'organico dei diversi settori della Magistratura e negli ambiti della Giustizia della Provincia di Caltanissetta. Tali fattori, determinano che il sistema giudiziario è molto lento, se si considera che la provincia di Caltanissetta è al 99° in termini di rapporto fra cause giudiziarie concluse su quelle pendenti». I rappresentanti dei due sindacati hanno scritto ancora: «Il Distretto della Corte d'Appello di Caltanissetta, registra la più alta percentuale di posti scoperti nell'organico dei magistrati d'Italia. Molti hanno lasciato la sede della Provincia per trasferirsi in altre realtà e i relativi posti sono rimasti privi di copertura determinando, nel settore giudicante, una percentuale di posti vacanti del 25,27 per cento, mentre negli uffici requirenti una copertura del 45,24 per cento».

Giannone e Pasqualetto hanno fatto anche riferimento alla forte ribellione alla criminalità organizzata: «In questo territorio da tempo, si registra una forte ribellione della società civile contro il malaffare, contro ogni forma di illegalità, tanto che le forze sociali, la Confindustria, i rappresentanti dell'agricoltura, del commercio, dell'artigianato e molte istituzioni locali hanno abbracciato importanti iniziative per contrastare la criminalità organizzata e il racket delle estorsioni. La Magistratura, accompagnata dalle Forze dell'Ordine (Carabinieri, Polizia di Stato e Guardia di Finanza), hanno inflitto durissimi colpi al sistema mafioso con operazioni di livello nazionale, la cattura di esponenti di rilievo nel panorama criminale da anni inafferrabili. L'ultimo arresto, in ordine di tempo, avvenuto in Provincia riguardava gli esattori del pizzo, con imposizione di manodopera che puntualmente si presentavano ad un'Azienda che per il suo rilievo nazionale contribuisce a far crescere l'economia del nostro territorio».

I due sindacalisti hanno concluso dicendo: «Dinanzi a tale stato di cose, sguarnire gli uffici inquirenti e giudicanti, registrare un'alta percentuale di carenze d'organico di magistrati e personale dirigente di cancelleria o personale addetto agli Uffici Giudiziari, significa la "paralisi" dell'attività sinora svolta, con grave ricadute sul piano della lotta alla criminalità organizzata e una mancata valorizzazione dell'impegno delle forze sociali e istituzionali del territorio, con il rischio che si vada attenuato quel "consenso sociale" costruito, con tante difficoltà, a seguito di diverse iniziative realizzate in questi anni. Per tutte queste motivazioni, riteniamo di rivolgere un caloroso appello affinché in tempi brevi, si possa individuare il percorso più celere per coprire le gravi carenze d'or-



ganico sia nei ruoli della magistratura che in quelli degli Uffici giudiziari della Provincia nissena».

Sindacati e imprenditori si sono mostrati accanto ai magistrati a Caltanissetta.

Si sono dichiarati disponibili a lottare uniti contro la mafia, ma lo Stato deve fare la sua parte e garantire, almeno, la copertura degli organici dei magistrati.

Rinascita a Caltanissetta l'associazione antiracket

È rinata a Caltanissetta l'Associazione antiracket. È stata presentata dal prefetto Vincenzo Petrucci nel corso di una cerimonia a cui sono intervenuti Tano Grasso, presidente dell'Associazione nazionale che assiste le vittime del pizzo, gli esponenti delle forze dell'ordine in provincia e i rappresentanti del mondo imprenditoriale nisseno. Intervenuto pure il presidente dell'Associazione antiracket di Gela, Renzo Caponetti. La costituzione dell'Associazione nissena arriva dopo qualche anno di silenzio dovuto allo scioglimento della precedente associazione antiracket e antiusura. La passata associazione nissena, infatti, fu coinvolta in un'inchiesta giudiziaria (ancora non chiusa) avviata dalla Procura dopo che risultò un consistente ammanco nelle casse sociali. Si parlò di una truffa messa in atto da una falsa vittima del racket delle estorsioni. Nelle more che le indagini delineassero uno scenario più chiaro, i soci fondatori decisero di sciogliere l'Associazione.



I fondi che il Sud non deve perdere

Franco Garufi

Proprio mentre mi accingevo a scrivere, ho letto sui quotidiani due notizie che introducono elementi di novità nell'argomento che mi è stato chiesto di affrontare.

Grazie ad un'interpretazione dei regolamenti comunitari che consentirebbe di introdurre un'eccezione al principio "N+2" (tutte le risorse europee vanno spese entro i due anni successivi alla scadenza del ciclo di programmazione quindi entro il 31/12/2008) sarà possibile ottenere una proroga di sei mesi che consentirebbe all'Italia di recuperare 2,5 miliardi di fondi strutturali che avrebbero dovuto essere restituiti all'Unione Europea. Una boccata di ossigeno che il Governo, se lo volesse, potrebbe utilizzare per modificare le proposte che porterà venerdì in Consiglio dei ministri e che, allo stato, appaiono del tutto inadeguate all'esigenza di rilanciare la domanda ed i consumi e ad affrontare l'emergenza occupazionale.

È stata, poi, rinviata la riunione del CIPE prevista per venerdì e finalizzata a rimodulare le risorse del Fondo aree sottoutilizzate.

Entrambi gli annunci confermano l'importanza della partita che si sta giocando attorno ai circa cento miliardi di euro, tra fondi europei e nazionali, previsti per lo sviluppo del Mezzogiorno dal Quadro strategico nazionale approvato a suo tempo dal governo Prodi e dalla Commissione Europea.

E' in atto un tentativo di dirottare una quota dal Sud verso altre aree del paese; ciò che ha portato a dure prese di posizione della Conferenza delle regioni e della Cgil, mentre sono rimaste pressoché in silenzio le altre organizzazioni sindacali e la Confindustria. La Conferenza delle regioni critica severamente lo schema di delibera CIPE che comporterebbe un drastico taglio delle risorse, un'inaccettabile centralizzazione del potere di disporre e l'accantonamento del Quadro strategico nazionale e dei programmi nazionali e regionali 2007-2013 approvati con la delibera CIPE 166 del dicembre 2007. Il Fas costituisce dal 2003 lo strumento di governo della nuova politica regionale per la realizzazione di interventi nelle aree sottoutilizzate. È caratterizzato dalla strategia unitaria nella programmazione degli interventi e dalla flessibilità nell'allocazione delle risorse e viene destinato per l'85 % al Mezzogiorno e per il restante 15% al resto del paese. La quota destinata alle otto Regioni del Sud è stata quantificata dal QSN in circa 54 miliardi di euro nel settennio. L'attacco al Fas è diventato pesante in sede di conversione in legge del noto Decreto 112 dell'agosto scorso, con il quale il Governo ha anticipato la manovra economica. Quella norma sottrasse alla programmazione unitaria circa 12,5 miliardi di euro per destinarli al fondo nazionale per le infrastrutture strategiche.

Nel frattempo, il Fas è stato utilizzato come un bancomat (per ci-

tare la felice espressione felicemente di un deputato siciliano della maggioranza) per far fronte ad ogni tipo di spesa corrente, dall'ICI, a Roma capitale, alla copertura del debito del comune di Catania, ad interventi per far fronte all'emergenza rifiuti in Campania. Insomma, la spesa ordinaria o di emergenza è stata coperta con soldi che avrebbero dovuto essere aggiuntivi e finalizzati alle iniziative per lo sviluppo previste dalla programmazione unitaria settennale.

In questo caso, al contrario di quanto racconta la barzelletta del carabiniere che non ricordava più in quale mano tenesse l'euro per il giornale ed in quale la moneta per il caffè, non si tratta di artifici contabili ma di risorse vere che vengono meno al Mezzogiorno e, con i tempi che corrono, non potranno essere reintegrate. I rischi connessi alla centralizzazione, segnalati nel documento di Cgil-Cisl-Uil dello scorso 1 agosto, sono diventati triste realtà con il disegno di legge per la Finanziaria 2009 che sottrae al Fondo altri 10 miliardi: da questo lo scontro con i presidenti regionali e l'ulteriore rinvio del CIPE in attesa delle decisioni della Commissione che probabilmente consentiranno di accelerare l'utilizzo dei fondi strutturali europei in funzione anticiclica.

Da questo punto di vista è assolutamente condivisibile la posizione del presidente dell'Emilia Romagna, Vasco Errani, che ha sottolineato come la posizione del Governo faccia saltare un impianto di programmazione che "per la prima volta aveva portato ad una visione inte-

grata" delle politiche regionali di sviluppo. I famosi 16,5 miliardi per le infrastrutture di cui parla l'On. Berlusconi sono risorse già esistenti che vengono per l'ennesima volta presentate come nuove; a vedere l'elenco delle opere andrà al Sud assai meno dell'85%. Ad oggi, di certo per il Mezzogiorno c'è soltanto la delibera CIPE del 30 settembre 2008 che ha rinnovato il vincolo all'esproprio sugli immobili situati in aree interessate alla costruzione del ponte sullo Stretto di Messina per un importo stimato di cinque milioni di euro.

E' lecito nutrire qualche sospetto sulla fonte di finanziamento dei sei miliardi necessari alla costruzione del manufatto e dei quattro per i raccordi stradali e ferroviari sulle due sponde, nel momento in cui il taglio del Fas sottrarrà 1,4 miliardi di euro al programma nazionale istruzione ed oltre 400 milioni agli interventi per la sicurezza e la legalità? Proprio un bel successo per quanti continuano ad essere affascinati dall'attraversamento stabile come panacea dei mali storici della Sicilia e non sanno che farsene di una scuola che funzioni e della possibilità di liberare il Sud dalla criminalità organizzata e dalle mafie che ne soffocano lo sviluppo!

Tra Fas e Unione europea sono in ballo investimenti per cento miliardi che qualcuno vuole dirottare al Nord

Nessun legame fra aziende e formazione Ecco i profili più richiesti, spazio ai laureati

Maria Tuzzo

Le aziende siciliane hanno ancora voglia di assumere giovani per investire sulla modernizzazione del sistema, ma non trovano le competenze necessarie sul mercato del lavoro e sono costrette a formarle al proprio interno e a proprie spese. Ciò nonostante il sistema regionale della formazione assorba ogni anno milioni di euro per preparare circa 50 mila giovani.

E' il risultato del sondaggio on line effettuato dai Giovani imprenditori di Confindustria Sicilia dal 27 ottobre al 12 novembre scorsi e illustrati a Ragusa dal presidente regionale Giorgio Cappello nel corso della giornata "Orientagiovani" di Confindustria.

Hanno risposto al questionario 242 aziende di tutti i settori, con una media di 35 dipendenti.

Di queste, l'82,23% ha difficoltà a reperire i profili professionali necessari, pur avendo proceduto negli ultimi tre anni, nell'83,47% dei casi, ad avviare selezioni di personale; solo il 39,26% utilizza lo strumento dei tirocini formativi in azienda, il restante 60,74% non ha ricevuto richieste; solo il 26,45% ha potuto avvalersi di corsi gestiti da enti e società specializzate per formare il personale, il 73,55% non ha trovato rispondenza nell'offerta formativa proposta dagli enti; di conseguenza, il 91,74% delle imprese ha dovuto sostenere con proprie risorse il costo della formazione del personale all'interno dell'azienda e il 66,53% non ha mai utilizzato per questo scopo agevolazioni regionali, nazionali o comunitarie. E chi ha potuto farlo, solo nel 20,66% dei casi ha avuto erogate puntualmente le agevolazioni spettanti.

Il sondaggio si è occupato anche di analizzare i bisogni formativi delle imprese siciliane. E' importantissimo inserire laureati per il 35,12% del campione, importante per il 47,93%; l'83,47% assumerebbe laureati, e in una scala da 1 a 5, il contributo dato dai laureati alla modernizzazione delle imprese vale 5 per il 36,36% e 4 per il 42,98%.

Questa la disponibilità ad ospitare tirocini per tipologia di laurea: ingegneria industriale e scienze delle economie 12,85%, scienze e tecniche informatiche 11,92%, ingegneria civile e ambientale 10,1%, scienze della comunicazione 6,88%, lingue e culture moderne 5,04%, scienze politiche e scienze giuridiche 4,13%, scienze chimiche 3,67%, scienze del turismo 3,22%, scienze biologiche 3,21%, scienze e tecnologie alimentari 2,75%, scienze e tecniche fisiche 2,3%, scienze matematiche 1,84%, architettura e scienze psicologiche 1,83%, scienze infermieristiche e medicina 0,92%, scienze e attività motorie 0,46%, lettere e scienze e tecnologie e zootecniche a pari merito 0,45%.

Nel caso, invece, di assunzioni, queste le figure professionali in atto necessarie: commerciale 32,64%, progettazione tecnica 31,82%, operai 29,75%, controllo di gestione 21,90%, informatica-programmatore 15,29%, amministrazione 14,05%, ingegneria-strutturale 12,40%, marketing-pubblicità e project management 10,33%, segreteria-servizi e ingegneria-chimica 8,68%, risorse umane 8,26%, logistica e sicurezza-vigilanza 7,44%, direzione-consulenza 4,96%, formazione e informatica-operatore meccano-



grafico 4,55%, telemarketing-Crm 0,83%, affari legali 0,41%.
"La Sicilia è in forte ritardo sul fronte degli investimenti in ricerca e formazione – ha commentato Giorgio Cappello – che per le imprese rappresentano la chiave della competitività. C'è un eccesso di corsi di laurea privi di sbocchi professionali a fronte di una carenza di laureati in materie tecnico-scientifiche. Registriamo una forte distanza fra la programmazione regionale della formazione professionale e le reali esigenze di personale da assumere nelle aziende, nonché l'assenza o l'insufficienza di strumenti finanziari che incentivino i tirocini formativi, unico concreto percorso di accesso al mondo del lavoro al termine degli studi".

"I Giovani imprenditori vogliono valorizzare la fondamentale risorsa professionale costituita dai giovani laureati e diplomati, molto spesso costretti a emigrare – ha concluso Cappello –. Occorre che il mondo universitario garantisca una preparazione finalizzata ad un'occupabilità sostenibile e che il sistema della formazione regionale non disperda risorse importanti nel finanziamento di corsi spesso inutili o non collegati al fabbisogno delle imprese. Da parte del sistema formativo siciliano nel suo complesso le imprese si attendono una nuova cultura del lavoro basata sui valori essenziali del merito e sulle opportunità per i nostri giovani 'cervelli'".

Donne nel mirino di killer e mariti violenti Il genocidio di genere nascosto dai media

Dario Prestigiacomo



Ogni anno, in Italia, c'è un genocidio che viene perpetrato nel silenzio dei media o nascosto sotto la coltre delle polemiche sulla sicurezza. Una mattanza di cui si conoscono assassini e moventi, che sono poi quasi sempre gli stessi. Ma nessuno fa nulla, vuoi perché mancano gli strumenti legislativi, vuoi perché permane nel nostro paese una ritrosia, al contempo pudica e interessata, a guardare in faccia il fenomeno.

Vittime di questo genocidio sono le donne. Una recente indagine condotta da Sonia Giari mette in luce dei dati agghiaccianti: nei primi sei mesi del 2007 ben 141 donne sono state vittime di tentato omicidio e ben 126 sono state uccise dal gennaio 2007 al gennaio 2008. Solo la camorra ha prodotto una strage delle stesse proporzioni. Ma nessuno lo dice.

«Il problema – dice Valeria Ajovalasit, presidente di Arcidonna – è che svelare i reali contenuti di questo fenomeno darebbe fastidio a una larga fetta del potere di questo paese, dai difensori dei “sani valori della famiglia” ai fomentatori del “pericolo immigrati”».

Già, perché andando a guardare agli autori degli omicidi si scopre che nella stragrande maggioranza a commetterli sono proprio i familiari della vittima. Nel 58,9 per cento dei casi si tratta di mariti, fidanzati o ex partner. Se poi, a questi, si aggiunge il 17,4 per cento di omicidi perpetrati da figli, padri, nonni e nipoti, diventa al-

lora evidente che la famiglia sia il luogo privilegiato della violenza di genere.

Un sintomo della crisi della più importante istituzione sociale. Crisi che in pochi, nel nostro paese, vogliono guardare in faccia, preferendo sdoganare quell'emergenza sicurezza che, a conti fatti, risulta essere una foglia di fico.

I dati lo dimostrano: i delitti legati alla criminalità sono una piccola minoranza e anche il tanto sbandierato “pericolo immigrazione”, ad un'analisi più accurata, appare infondato. Nell'81,6 per cento dei casi, infatti, l'assassino è di nazionalità italiana. Di 126 delitti, sono venti quelli commessi da stranieri.

Piuttosto, il problema della violenza di genere ha una matrice fortemente culturale. Riguarda tutti, a prescindere dalla classe sociale e dall'età. Sempre secondo l'indagine della Giari, il 15 per cento delle vittime aveva un'età compresa tra gli 11 e i 25 anni. Stessa percentuale per la coorte che va dai 26 ai 35, leggermente più elevata nelle fasce tra i 36 e i 45 anni e in quella tra i 46 e i 55.

«La violenza contro le donne è fondamentalmente un problema di relazioni tra i generi – dice Vittoria Messina, psicologa del centro d'ascolto dell'associazione palermitana “Le Onde” – Il disagio socioeconomico può essere un'aggravante, ma mai la causa principe». Lo dimostra anche la provenienza geografica delle vittime: nel 2007, 62 venivano dal Nord, 10 dalle regioni del Centro, 31 dal Mezzogiorno. Insomma, il ritardo culturale sembra più preoccupante nelle ricche e avanzate regioni settentrionali che altrove.

Del resto, anche i moventi degli omicidi confermano che le violenze non sono legate a un mero disagio sociale. In molti casi, le cause sono riconducibili all'incapacità di accettare la separazione, la fine di una relazione, ma anche al rifiuto della donna di avere un rapporto sentimentale o sessuale. Ma la maggior parte delle volte il movente è di un'agghiacciante banalità, come ad esempio nel caso di Raffaella Casella, uccisa dal fratello il 30 luglio 2007 per una lite iniziata a causa di una piega dei pantaloni fatta male.

Ma i problemi culturali non riguardano solo il lato dei carnefici. Come spiega Linda Laura Sabbadini, direttore centrale dell'Istat, «le donne italiane continuano a subire in silenzio: solo il 7,3 per cento delle violenze perpetrate dal partner sono denunciate».

Dinanzi alle percosse e persino agli stupri in famiglia, «le donne si trovano paralizzate da sentimenti di colpa e di vergogna – dice la Messina – In questo, una grave colpa l'hanno anche le istituzioni, che negli anni non hanno saputo promuovere una rete solida di assistenza contro la violenza di genere».

A Ribera nasce la giunta per soli uomini Defenestrata l'unica donna tra gli assessori

In un'Italia in cui gli avvocati diventano ministri dell'Istruzione e le veline accedono ad una carica di governo, mancava solo questo. A Ribera, ridente paesino in provincia di Agrigento, il sindaco ha pensato bene di affidare la delega della Pari opportunità, assessorato che nasce per promuovere i diritti dei giovani e delle donne, a un ex insegnante in pensione di 72 anni, Giuseppe Brisciana.

Una mossa quantomeno curiosa, dettata dalla necessità del primo cittadino, il professore Nino Scaturro (*nella foto accanto*), di rimodellare la giunta a seguito di una crisi politica in seno alla maggioranza. Di centrosinistra. I nuovi assessori sono tutti maschi e a fare le spese di tale rimpasto è stata l'unica donna fino a quel momento presente nell'esecutivo riberese, Giovanna Quartararo. Che non l'ha presa certo bene.

La Quartararo, anche lei insegnante, era stata una delle più accese sostenitrici del progetto "Scaturro", che prevedeva tra i punti programmatici proprio quello di dare risalto al ruolo delle donne, inserendole nelle sfere decisionali del mondo economico e sociale. «Ad appena due anni dalle elezioni – ha scritto la professoressa in una lettera pubblicata sul settimanale "Momenti" – le istanze delle donne di Ribera e la speranza della tanto auspicata "democrazia del due" vengono miseramente mortificate. In tutti i partiti e i movimenti di Ribera ci sono donne che avrebbero avuto titoli, esperienza e intelligenza per entrare a far parte della nuova giunta, ma proprio le ragioni dei partiti hanno, ancora una volta, avuto la meglio sulla politica con la "P" maiuscola, che vuol dire, prima di tutto, diritto di cittadinanza di uomini e donne».

I riferimenti, neanche troppo velati, vanno alla decisione del sindaco di sanare i guai in consiglio con il ricorso all'inserimento in giunta di un esponente dell'Mpa, per l'appunto Brisciana. «E' stata una scelta dettata da problemi di gestione amministrativa – spiega Scaturro – E poi, Brisciana viene dall'insegnamento e saprà come rispondere alle esigenze di giovani e donne».

Ovviamente la Quartararo non la pensa allo stesso modo e attacca a testa bassa il sindaco per il quale si era spesa alle ultime elezioni comunali. «Nel suo programma c'era scritto "parità di partecipazione e di rappresentanza" – dice – Invece, cosa è stato fatto a due anni da quel programma? E' stato affidato l'assessorato alle Pari opportunità ad un uomo, il che è un po' come chiedere ad una donna quali sintomi avverte quando ha la prostata ingrossata. Certo Brisciana è uomo di grande e lunga esperienza politica in tanti settori, ma riesce difficile immaginarlo alle prese con la "filosofia della differenza di genere" o con "le politiche di conciliazione



dei tempi del lavoro e della casalinghità».

Accuse che Scaturro non condivide: «Il mio operato politico ha dimostrato fin qui quanto tenga alle questioni di genere. Abbiamo dato alle donne delle opportunità concrete di inserirsi nel mercato occupazionale con delle borse lavoro, anziché dare un semplice sussidio che serve a poco, come si faceva prima».

Ma non ci sono solo gli atti pubblici a discolora del sindaco. C'è anche una motivazione ben surrogata da analisi sociologiche che ha portato alla nomina di Brisciana. «Ormai è anacronistico parlare di uomini e donne – spiega Scaturro – Oggi siamo tutti uguali. Un assessorato alle Pari opportunità non deve occuparsi solo delle esigenze donne, ma anche dei problemi degli uomini».

Sarà. Intanto la Quartararo si può consolare con la solidarietà arrivata da molti giovani di Ribera. «Mi spiace tantissimo per lei – si legge nel forum di Ribilisi.it, il portale dei giovani riberensi – è stata l'unica che ha sempre cercato di fare qualcosa, di portare cultura al nostro paese».

E se Scaturro dichiara di voler comunque mantenere i rapporti con l'ex assessore, la Quartararo sembra al momento orientata verso altri lidi, che non quelli della politica. «Non avendo io né padroni, né padrini – dice – continuerò ad impegnarmi nel campo che mi è più congeniale: quello della cultura e della formazione delle coscienze, nella speranza che la politica del domani sia realmente libera, partecipata e paritaria».

Da.Pr.

Il dramma dei 37 milioni di guerrieri bambini In fuga verso l'Italia in cerca di salvezza

Gilda Sciortino



Sono 37 milioni i bambini che oggi nel mondo non hanno accesso all'istruzione a causa della guerra. Oltre 250mila sono, poi, i minori - il 40% dei quali è costituito da bambine - attualmente impiegati in 17 conflitti armati come soldati, spie, fachini, cuochi, "mogli" dei combattenti e arruolati in eserciti non governativi in almeno 24 nazioni. Dati così allarmanti sono stati diffusi da "Save the children" in occasione dell'ultima "Giornata Mondiale dell'Infanzia". Sempre secondo la più grande organizzazione internazionale indipendente per la difesa e la promozione dei diritti dei minori, operante in oltre 100 paesi nel mondo, sono i bambini insieme con le donne ad avere costituito negli ultimi 15 anni l'80% delle vittime civili delle guerre. Almeno 2 milioni sono, poi, quelli rimasti uccisi dal fuoco delle armi, mentre altri 6 milioni hanno riportato ferite, menomazioni o traumi psicologici. Ventidue milioni sono, inoltre, i piccoli profughi e sfollati a causa di guerre e conflitti. Una situazione, quest'ultima, che richiede una grande attenzione da parte di tutti. Anche perché moltissimi di questi bambini giungono nel nostro Paese nei modi più disparati e ci chiedono di salvarli da un futuro certo di morte.

"Il fenomeno migratorio coinvolge sempre più questi minori - afferma Claudio Tesauro, presidente di Save the Children Italia - e non può essere più affrontato in Italia con un approccio di tipo emergenziale. Solo attraverso la sinergia tra i soggetti istituzionali, a vario titolo incaricati dell'ospitalità a livello nazionale e locale, ovvero il Ministero dell'Interno, le Regioni e gli Enti Locali, si può risolvere la criticità del sistema italiano. La mancanza di coordinamento tra questi ultimi, però, si traduce spesso nell'incapacità di garantire un percorso di accoglienza, lineare e sicuro, ai minori stranieri giunti in Italia. Percorso che rappresenta l'attuazione dei diritti contemplati dalla "Convenzione Onu", che devono essere assicurati dagli Stati che l'hanno ratificata ad ogni soggetto presente sul territorio, senza distinzione di razza, colore, sesso, lin-

gua, religione e provenienza. Lo Stato italiano, pertanto, è tenuto a garantire ai minori stranieri tutti questi diritti, fin dal momento del loro arrivo nel nostro territorio, pena la loro invisibilità, il rischio di abbandonarli all'illegalità, allo sfruttamento e alla violenza o il pericolo di rimpatriarli nei paesi di origine senza valutare le prospettive per il loro futuro".

Da un monitoraggio avvenuto nell'ambito del progetto "Praesidium", che Save the Children porta avanti dal maggio 2008 in partnership con l'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, la Croce Rossa e il coordinamento del Ministero dell'Interno, grazie anche al finanziamento dell'Unione Europea, si è scoperto che sino allo scorso settembre, solo nelle comunità di accoglienza della Sicilia, su 1117 minori stranieri quasi tutti sbarcati a Lampedusa non accompagnati e immediatamente ospitati nelle comunità alloggio della regione, 333 sono scappati quasi subito dalle strutture, mentre solo per 181 di essi è stata richiesta la nomina di un tutore loro responsabile.

Tra le principali motivazioni di queste fughe c'è prima di tutto una carente informazione legale sulle opportunità che la legge italiana assicura ai minori migranti non accompagnati, poi viene lo scarso utilizzo della mediazione culturale, quindi il mancato avvio dei percorsi di tutela e rilascio del permesso di soggiorno. Senza sottovalutare che anche le condizioni generali di accoglienza nelle strutture contribuiscono a farli scappare, accrescendo in tal modo i rischi di sfruttamento e di inserimento dei minori in circuiti illegali.

Sino ad oggi con la campagna internazionale "Riscriviamo il futuro" Save the children è riuscita a portare a scuola 6 milioni di bambini raccogliendo, attraverso l'iniziativa "Sms Solidale 2008", appena conclusasi, donazioni per circa 525.683 euro. Ancora troppo poco rispetto ad una realtà che ci fa capire che "per un bambino di un paese in guerra, andare a scuola significa molto più che imparare a leggere e a scrivere. Significa la certezza di mangiare almeno una volta al giorno. Significa un posto sicuro dove passare parte della giornata, lontani dai pericoli e spesso dalla guerra. Significa imparare a proteggersi da infezioni e malattie. Significa avere la possibilità di un futuro di pace e più dignitoso". Per completare il cammino intrapreso c'è, dunque, bisogno di tutto l'aiuto possibile.

Per sapere come contribuire a realizzare obiettivi così importanti basta collegarsi al sito Internet www.riscriviamoilfuturo.it, mentre per conoscere le attività e i progetti dell'associazione al sito www.savethechildren.it.

Europa triste capitale dell'infanzia violata

Il 60% dei siti pedofili nel Vecchio Continente

Se lo aggiudica l'Europa il triste primato di epicentro della pedofilia online con i due terzi di clienti e oltre il 92% dei bambini vittime di questo genere di abuso. L'86% del materiale scambiato in rete risiede, infatti, su server europei ed è sempre europeo il 52% dei siti che trae profitto dal pedo-business. Brutto il piazzamento dell'Italia che si attesta al quinto posto nel mondo per numero di 'consumatori' di pedopornografia, triplicatisi drammaticamente in quattro anni, con un incremento del 188% rispetto al 2004. A precedere il nostro Paese sono Germania, Stati Uniti, Russia e Regno Unito.

L'allarme viene lanciato da "Telefono Arcobaleno", realtà del volontariato che da dodici anni lotta al fianco delle polizie nazionali e internazionali contro la pedofilia, denunciando che circa 35mila bambini arrivano in Italia come 'merce' di scambio per il mercato pedopornografico. Durante la sua attività l'associazione ha monitorato costantemente la rete, riuscendo a censire i volti di circa 35mila bambini individuati sui siti pedofili e rilevando la spaventosa media di sette nuove vittime giornaliere. Nell'ultimo anno, poi, Telefono Arcobaleno ha segnalato 3.800 siti al mese, 880 alla settimana e 125 al giorno, registrando anche punte di oltre 200 siti scoperti in una sola giornata. Praticamente dall'inizio del 2008 più di 39mila segnalazioni relative alla presenza di materiali pedopornografici online inoltrate alle polizie, oltre 7mila delle quali riguardanti siti dedicati allo sfruttamento economico di questo genere di materiale, la cui presenza in cinque anni, sempre secondo le stime dell'associazione, sarebbe aumentata del 131%. Germania, Usa, Olanda, Russia, Cipro, Cina e Canada, si trovano, poi, ai primi posti della classifica dei Paesi che ospitano i siti pedofili, di cui oltre 10mila legati al pedo-business, confermando l'indiscutibile radice commerciale della maggior parte delle deprecabili attività online. In testa ai paesi nei quali Telefono Arcobaleno ha scoperto il maggior numero di siti pedopornografici c'è, comunque, la Germania che, con 25.599 segnalazioni, raccoglie molto più della metà del totale delle segnalazioni effettuate dall'associazione.

"La dimensione della pedofilia online dal 2006 ad oggi è praticamente raddoppiata. Ogni giorno - afferma Giovanni Arena, presidente e fondatore dell'organizzazione che dal 1996 si occupa della tutela dei diritti inviolabili dell'infanzia, maturando la sua significativa esperienza nella lotta alla pedofilia online e nella presa in carico dei bambini vittime di abuso - la nostra equipe informatica scopre, appunto, 7 nuovi minori prigionieri di questo turpe mercato sul web, ma solo meno del 2% ad oggi è stato identificato. Particolarmente aggressiva è, poi, risultata nel 2008 la promozione di siti pedofili a pagamento tramite la contaminazione ripetuta, con appositi messaggi in bacheche elettroniche poco 'custodite', anche di università statunitensi, asiatiche ed europee, di istituti di ricerca, come di società commerciali".

Un dato preoccupante è, poi, quello relativo al numero dei frequentatori di questi siti - 400 al giorno - come anche al giro di affari, che fa rabbrivire quando si scopre che il pedo-business frutta agli operatori del settore quasi nove milioni di euro ogni giorno. I fruitori sono in prevalenza tedeschi, americani, russi, inglesi, italiani e francesi, alla costante ricerca di foto, video e contatti personali. La nota positiva è che Telefono Arcobaleno, nell'anno appena passato, con la sua attività di contrasto ha ottenuto una percentuale di chiusura dei siti segnalati del 99,01%. Nonostante siano ancora necessari ripetuti solleciti affinché gli spazi web rintracciati

NAZIONALITÀ SITI OTTOBRE 2008		
1	GERMANIA	1.590
2	OLANDA	560
3	USA	337
4	CIPRO	271
5	RUSSIA	183
6	CANADA	93
7	UCRAINA	9
8	VIETNAM	9
9	PORTOGALLO	8
10	REGNO UNITO	7
11	FRANCIA	7
12	GIAPPONE	7
13	CINA	5
14	TURCHIA	3
15	SVEZIA	2
16	SVIZZERA	2
17	SPAGNA	2
18	GRECIA	1
19	ITALIA	1
20	ALTRI	5
TOTALE		3.110



Clienti e fruitori della pedofilia on line

GEOLOCALIZZAZIONE PER PAESE - OTTOBRE 2008		
1	GERMANIA	19,29 %
2	U.S.A.	14,83 %
3	RUSSIA	10,28 %
4	REGNO UNITO	6,73 %
5	ITALIA	6,48 %
6	CANADA	4,03 %
7	FRANCIA	3,95 %
8	GIAPPONE	2,95 %
ALTRI		31,46 %

GEOLOCALIZZAZIONE PER CONTINENTE OTTOBRE 2008		
EUROPA		59,12 %
NORD AMERICA		29,29 %
ASIA		4,85 %
SUD AMERICA		4,13 %
OCEANIA		2,00 %
AFRICA		0,61 %
TOTALE		100 %

Fonte dati © Telefono Arcobaleno - Osservatorio Internazionale

vengano oscurati, l'associazione vanta il tempo record di tre minuti per la chiusura di un sito illegale considerato "offensivo dell'infanzia".

"Per questo motivo - conclude il presidente - rinnoviamo l'appello ai legislatori, affinché consolidino il quadro normativo degli stati in cui operano. In numerosi Paesi non è, infatti, ancora possibile agire in maniera efficace per arginare la diffusione online di materiale pedopornografico e di contenuti pedofili, come anche per impedire la divulgazione della cosiddetta 'cultura pedofila'. Un'attività che in Italia sta crescendo e qualificandosi sempre di più grazie al lavoro del Centro Nazionale della Polizia di Stato per il contrasto alla pedopornografia sulla rete Internet che si è inaugurato proprio quest'anno". Chiunque può contribuire alla preziosa attività portata avanti quotidianamente dagli operatori di Telefono Arcobaleno. Basta collegarsi al sito Internet www.telefonoarcobaleno.org e sostenere, con una piccola donazione, anche solo un minuto del loro lavoro. Sembra poco, ma in un'ora è possibile riuscire a chiudere 12 siti pedopornografici. "Con Telefono Arcobaleno - ricorda l'associazione - si può restituire dignità all'infanzia".

G.S.

Riflettendo sulle parole di Violante...



Durante la conferenza, organizzata dal centro studi "Pio La Torre", affrontando il tema "storia delle commissioni parlamentari antimafia l'onorevole Violante ha offerto a noi giovani degli interessanti spunti di riflessione: La storia delle Commissioni Parlamentari; Le nuove dimensioni della mafia; L'educazione antimafia a scuola.

STORIA DELLE COMMISSIONI ANTIMAFIA:

"Di mafia parliamo spesso e abbastanza, di antimafia sappiamo poco".

Sono queste le parole con cui Violante ha aperto il suo intervento, suggerendo modi alternativi per studiare la mafia: il parlamento, la giustizia, la società.

In parlamento vengono costituite le commissioni antimafia in cui le due Camere studiano un particolare fenomeno o problema economico, politico e sociale mediante i poteri dell'autorità giudiziaria e facendo un rapporto al parlamento che deciderà circa i dovuti interventi.

Deputati e Senatori fanno parte di questa commissione, che viene costituita ogni qualvolta si instaura una nuova legislatura, in modo proporzionale al numero dei seggi dei rispettivi schieramenti politici.

Sono tre i documenti redatti dalla commissione: verbali delle riunioni. Verbali delle audizioni e le relazioni finali.

Inoltre essa si occupa dell'esame dei dibattiti importanti per la confisca dei beni mafiosi.

Tuttavia spesso le commissioni hanno risentito dell'inefficienza del parlamento.

La prima commissione antimafia infatti è stata costituita nel 1962, ma è rimasta inattiva fino al 1963, dopo che un numero elevato di attentati fece sentire l'esigenza di un intervento immediato.

Ancora le commissioni antimafia si occupano dei dibattiti parlamentari sulle questioni rilevanti e delle interrogazioni riguardo i fatti di mafia.

LE NUOVE DIMENSIONI DELLA MAFIA:

Le mafie sono ormai multifunzionali, capaci di spaziare da un'attività illecita all'altra..

Il fenomeno dell'ecomafia oggi assume sempre più rilevanza che

si connota come un'emergenza sociale.

Dall'Italia escono rifiuti diretti verso Hong Kong, la Tunisia, il Pakistan, il Senegal, la Cina, ed entrano rifiuti provenienti dalla Croazia, dalla Serbia, dall'Albania.

Devastanti sono le conseguenze non solo per il territorio italiano ma per l'intero ecosistema.

In Sicilia i rifiuti smaltiti in discarica ammontano a 2.372.797 e la produzione totale dei rifiuti risale a 2.614.076.

Alla luce di queste statistiche come mai in Sicilia si parla così poco dello smaltimento illecito dei rifiuti?

Non è più solo all'attività dell'estorsione che puntano i mafiosi, bensì all'intero business: discarica, raccolta, trasporto, incenerimento. Adesso nel mirino degli affari mafiosi rientra la costruzione di quattro termovalorizzatori presso la discarica di Bellolampo.

Le cosche cercano di imporsi in quei settori che stanno a monte dello smaltimento dei rifiuti, affidando la gestione di tali attività a terzi che sarebbero esposti al controllo dell'ecomafia.

Cosa nostra tuttavia non si ferma a questo: le frontiere si ampliano e inglobano anche "la moderna schiavitù": la tratta delle persone.

Il traffico degli esseri umani, sarà la terribile risposta alla richiesta di una nuova speranza di vita di quei migranti (in particolare donne e bambini) che diventeranno le vittime coinvolte, private della loro identità e dignità e usate come merci nel mercato della prostituzione, del traffico degli organi e del lavoro in nero.

L'EDUCAZIONE ANTIMAFIA A SCUOLA:

Se la scuola è davvero un luogo dove si impara a leggere la realtà, perché non osservare tutti i fenomeni che ne fanno parte, inclusa la mafia?

La scuola dovrebbe far nascere fra i giovani il bisogno di credere nella necessità e nei doveri delle istituzioni le quali dovrebbero promuovere l'attivazione di sportelli interni nelle scuole, atti alla prevenzione di questo fenomeno così diffuso in Italia, istituendo una vera e propria "didattica antimafia" che utilizzi diversi strumenti e metodologie come mostre, poesie, interviste, conferenze e dibattiti.

Potremmo dire che "la didattica antimafia" abbia come base un forte impegno alla legalità, infatti affrontare il problema mafia nella scuola non deve significare accettare passivamente l'esistenza di questo fenomeno, ma deve esprimere, intanto, la volontà di conoscere ed argomentare cercando anche di trovare delle possibili soluzioni e mobilitarsi per realizzarle; Deve fare riflettere che tale fenomeno viene ancora considerato "regionale" e circoscritto e non di respiro nazionale o per meglio dire internazionale.

A questo proposito Violante ha lanciato un chiaro messaggio ai giovani, incitandoli ad avere entusiasmo, responsabilità e personalità nell'affrontare e nell'approfondire i temi sociali, in quanto la coesione è un elemento di estrema importanza e di forze.

Ed è proprio per questo che l'antimafia dovrebbe essere una priorità di tutte le scuole del Nord e del Sud. che è, e deve continuare ad essere, una delle principali agenzie educative.

Istituto Magistrale Statale "C. Finocchiaro Aprile" - Palermo

Di Aids si muore ancora in Sicilia

Tremila casi negli ultimi venticinque anni

Sono stati tremila i casi di Aids conclamato in Sicilia dal 1984 al 2007. Di questi, 1200 sono palermitani e circa 700 catanesi. Proprio nel capoluogo siciliano, nel 2008, secondo i dati forniti dal presidio ospedaliero "Casa del Sole", un paziente ogni quattro con Hiv è straniero. Nel 2007 in Italia sono stati in tutto diagnosticati circa 1600 nuovi casi di infezione da Hiv - quasi 5 persone al giorno - che vanno ad aggiungersi ai circa 150mila già esistenti. I nuovi casi registrati ogni anno sono duemila - solo 70 in Sicilia - per un totale complessivo di quasi 60mila diagnosi. Nell'ultimo decennio i malati siciliani sono quasi raddoppiati, passando da 693 a 1.142.

Un dato che, però, deve preoccupare non è tanto quello riguardante le 150-180mila persone affette da Hiv/Aids che oggi vivono nel nostro Paese, ma quello che rivela che circa un quarto di essi non sa di essere infetto. Oltre il 60% delle persone con Hiv giunge, infatti, tardi alla diagnosi. Si tratta, soprattutto, di chi ha contratto il virus per via sessuale e della popolazione straniera.

"E' vero. I malati siciliani nell'ultimo decennio sono raddoppiati. Ma con quale fattore di rischio? Direi eterosessuale - afferma Tullio Prestileo, presidente di Anlaids Sicilia, nonché dirigente medico dell'U.o.c. di Malattie infettive dell'ospedale "Casa del Sole" - ma oggi non si può più distinguere tra etero e omosessuale. Direi solo - e non è poco - che il raddoppio dei casi e il progressivo, per quanto lento, andamento relativo all'incremento del numero anche di nuove infezioni è da attribuire per almeno il 90% a rapporti sessuali non protetti. Il problema del ritardo della diagnosi è, infatti, legato al fatto che, se io ho stasera un rapporto sessuale non protetto, non ho purtroppo la consapevolezza di avere avuto un comportamento a rischio. Penso di non avere corso alcun pericolo e, poi, mi ritrovo tra 15 anni con una diagnosi di infezione da Hiv o, peggio ancora, di Aids conclamato semplicemente perché non me ne sono reso conto a monte. Il problema è che, nonostante quanto si è detto e gridato nel corso di questi decenni, se chiediamo a cento persone qual è la loro percezione del rischio nell'aver un rapporto sessuale non protetto con un partner non conosciuto, ti dicono che temono per la sifilide e non per l'Hiv. Questo perché il messaggio che parliamo di un'infezione sessuale

mente trasmissibile, paradossalmente non è riuscito ancora a passare. Si pensa sempre e comunque che riguardi tossici e omosessuali".

Sembra retorico, considerato da quanto se ne parla, ma ciò su cui bisogna ancora e sempre con più forza puntare l'attenzione è che le problematiche di Hiv e Aids sono relative ad infezioni trasmesse per via sessuale e che, pertanto, lo strumento di prevenzione più efficace da consigliare resta sempre e comunque il preservativo.

"C'è per taluni versi una grande leggerezza - aggiunge Prestileo - ma anche un forte condizionamento, rispetto a problemi culturali e religiosi, che si trasforma in vera barriera. Va, poi, detto che l'età di chi contrae il virus si sta sempre più elevando. Mentre prima si poteva parlare prevalentemente di tossicodipendenti ed omosessuali maschi di età compresa tra i 25 e i 30 anni, ora dobbiamo confrontarci con un'età che va dai 35 ai 45 anni".

Importante, dunque, la prevenzione, ma anche la consapevolezza che, grazie ai farmaci, è possibile condurre una vita normale. Per esempio, una donna sieropositiva, se trattata con una terapia sanitaria ad hoc, con parto cesareo e senza allattare, può mettere al mondo un figlio sano.

Proprio per il presidente di Anlaids Sicilia "i metodi di procreazione assistita consentono di far nascere bambini sieronegativi nel 100% dei casi, quando è il padre ad essere sieropositivo, nel 99% quando è la madre ad avere contratto l'Hiv. All'Imi di Palermo, uno dei centri in Italia specializzati nella procreazione medicalmente assistita per donne sieropositive, in 3 anni, 19 pazienti affette da Hiv hanno partorito figli sani".

Quando si parla di Aids, nella stragrande maggioranza dei casi, si punta il dito contro gli immigrati, accusandoli di avere portato a casa nostra un virus di "casa loro". Bisogna, dunque, citare lo studio "Prishma", dell'Istituto Superiore della Sanità, peraltro ancora in corso, che ha coinvolto i 3 centri di Brescia, Roma e Palermo. Dal gennaio del 2007 al marzo del 2008 sono stati sottoposti a controlli 1.832 migranti, prevalentemente clandestini e di entrambi i sessi. Soltanto 12 sono risultati Hiv positivi: 7 diagnosticati a Brescia, 1 presso l'Unità Operativa Complessa di Malattie Infettive dell'ospedale "Casa del Sole" di Palermo e 4 presso il Servizio di Medicina delle Migrazioni del Policlinico di Palermo. Tra questi, solo un soggetto ha sicuramente acquisito l'infezione nel suo Paese di origine.

"Alla fine i dati di prevalenza dell'infezione sono così ridicoli - dice ancora Tullio Prestileo - che non sappiamo più di cosa stiamo parlando. Visto che siamo intorno allo 0,7%, credo che tutto ciò si possa riassumere con la ben nota frase 'fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce'".

"I casi di sieropositività rilevati durante questo studio presso l'ambulatorio del Policlinico palermitano - spiega Giuseppina Cassarà, esperta di Medicina delle migrazioni - riguardano anche giovani donne provenienti dall'Africa sub sahariana e soprattutto dalla Nigeria, presenti in Italia da uno o due anni e dedite alla prostituzione. Non esiste un fattore di rischio per Hiv legato alla popolazione immigrata in quanto tale, ma soltanto se associato ad altri comportamenti a rischio".

Promiscuità sessuale, prostituzione, mancato utilizzo del preservativo, tossicodipendenza e scambio di siringhe costitui-



Un quarto dei malati di Hiv non sa di esserlo Fondamentale l'opera di prevenzione

scono, per italiani e immigrati indifferente, il vero pericolo di contrarre la malattia. È stata rilevata una differenza di genere, secondo cui la trasmissione dell'infezione da Hiv da uomo a donna è da 3 a 18 volte più frequente di quella da donna a uomo.

Rispetto, poi, agli immigrati tossicodipendenti, lo studio ha calcolato che il 54% degli stranieri che usa droga - in Italia, come nel resto d'Europa, oltre il 40% di coloro che sono detenuti per cause legate alle sostanze stupefacenti è costituito da stranieri - vede una struttura sanitaria pubblica per la prima volta dopo essere stato arrestato. Il carcere acquista, quindi, l'occasione di divenire "struttura assistenziale".

Di diritto alle cure, senza alcuna distinzione per italiani e stranieri, si è anche parlato in occasione dei lavori del recente congresso nazionale dell'Anlaids che si è svolto proprio a Palermo e concluso con la discussione di un documento programmatico che ha raccolto, attorno a un tavolo, dieci tra le maggiori organizzazioni di lotta all'Aids in Italia, tra cui anche Lila, Mingha Africa e Comitato per i diritti civili delle prostitute, tutti uniti per ribadire che "la battaglia non è vinta, anzi. Molto resta ancora da fare per fermare il diffondersi dell'infezione e per garantire una migliore qualità della vita delle persone con Hiv".

Qualità che passa dalla corretta informazione ad un più facile accesso ai test per tutti, dalla disponibilità di centri per la procreazione assistita alla buona gestione delle strutture preposte ad accogliere persone sieropositive e in Aids conclamato.

"In alcune regioni d'Italia, poi, i costi della sanità vengono così mal gestiti che alcuni medici riceverebbero lettere dai loro direttori sanitari per rimandare le cure dell'Aids a gennaio e farli in tal modo rientrare nei bilanci del nuovo anno". Una situazione denunciata da Rosaria Iardino, presidente del Network persone sieropositive (Nps), sottolineando come casi eclatanti si siano verificati in Regioni come la Sicilia, l'Emilia Romagna, la Puglia e la Campania. "La cosa più preoccupante - conclude la Iardino, riferendosi al

Donare sangue è innanzitutto un dovere civico: se sei in condizione di farlo non aspettare. Contribuisci anche tu a combattere l'emergenza sangue in Sicilia.

Un cuore per Avis

Donare il sangue: la sicurezza di star bene per Avis

a Novembre nelle pasticcerie di Palermo

AVIS Comunale Palermo ONLUS
Associazione Volontari Italiani Sangue

Centro Fisso Raccolta Sangue
via Salinas, 68 (di fronte villa Trabia)
Palermo
tel. 091.345678
www.aviscomunalepa.it

problema di accesso alle cure per l'Aids in Italia - è che anni fa si partiva da dicembre ad avere questi problemi. L'anno scorso sono iniziati a novembre, quest'anno già da ottobre. Abbiamo il forte timore che, con il federalismo fiscale, si possa creare una situazione per cui in alcune regioni si arrivi a non arruolare pazienti a fine anno.

E questo è un rischio estremamente grave. Come se il virus dell'Hiv potesse aspettare fino a gennaio".

G.S.

"Un cuore per l'Avis", dolci di cioccolato per finanziare l'associazione

"Un cuore per Avis" è l'iniziativa promossa dalla sede palermitana dell'associazione in collaborazione con il Cevsp, il Centro servizi per il volontariato di Palermo. L'obiettivo? Riuscire a potenziare l'area sanitaria del Centro Fisso di Raccolta del Sangue di via Salinas n. 68, sensibilizzando contestualmente la cittadinanza sull'importanza della donazione del sangue. Per realizzare ciò sino alla fine del mese di novembre, in alcune pasticcerie del capoluogo siciliano, con un'offerta di cinque euro sarà possibile portare via uno speciale cuore di cioccolato, contribuendo in tal modo a rendere ancora più efficiente ed accogliente l'attività dell'associazione che, alla fine del 2007, contava in tutta Italia 1.072.642 soci donatori su 1.114.312 soci iscritti, nonché 1.881.996 donazioni. Nella sola Sicilia 57.835 donazioni, coincidenti peraltro con il numero degli iscritti, e 87.966 donazioni.

"Quello che diciamo sempre è che donare il sangue - ricordano i volontari di una delle realtà di volontariato storiche del nostro Paese, fondata a Milano nel 1927 ma costituitasi ufficialmente nel 1946, oggi presente su tutto il territorio nazionale con 3.230 sedi comunali, 94 provinciali e 22 regionali - è innanzitutto un dovere civico. Se sei in grado di farlo, non aspettare".

A consentire la realizzazione di questa iniziativa è stata l'Aspec, l'Associazione Siciliana Pasticceri e Cuochi, senza la quale non sarebbe stato possibile rendere "più dolce" un percorso finalizzato a fare in modo che ci si renda conto che, grazie al contributo di tutti, è possibile combattere un'emergenza, quella del sangue, che periodicamente mette in ginocchio anche la Sicilia. Le pasticcerie dove, sino a domenica prossima, sarà possibile trovare il "cuore" Avis sono: "Alba", piazza Don Bosco n. 7/c; "L'albatro", via Principe di Pantelleria n. 14; "Albicocco", viale Regione Siciliana n. 694; "L'altro Dolce" di F. Pace, via Abruzzi n. 40; "Cappello", via Colonna Rotta n. 68; "Ciro's", via Notarbartolo n. 25; "Coffee & Chocolate", via Notarbartolo (ang. Via Petrarca) e via Principe di Belmonte; "Crystal", via Sciuti n. 160; "La Cubana", via Pitrè n. 141; "Gardenia", via Tommaso Natale n. 87; "Massaro", via Ernesto Basile n. 26; "New Paradise", via Campolo n. 7; "Oliver - Wine House", via Libertà n. 92 (angolo via Di Blasi); "Rosanero", via Lincoln; "Spinnato", via Principe di Belmonte e Piazza Castelnuovo; "Sweet Ice", via Francesco Crispi n. 134.

G.S.

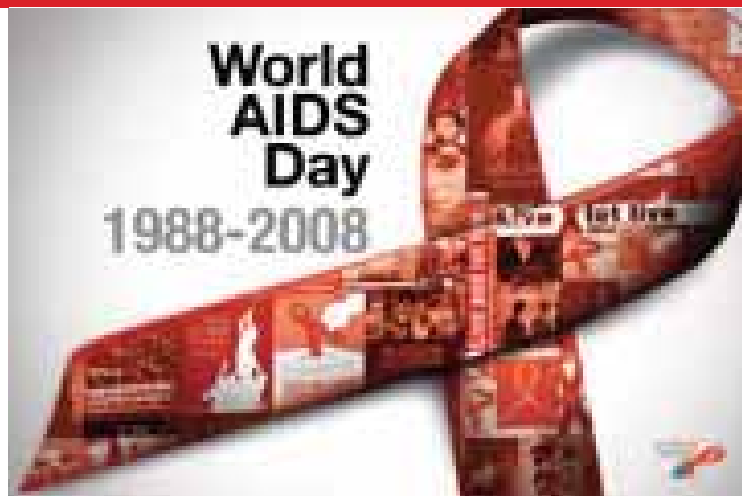
Da Simona Ventura ad Elisabetta Canalis Le donne della tv danno un bacio contro l'Aids

La Giornata Mondiale della Lotta contro l'Aids quest'anno è ancora più densa di significato dal momento che si celebra il suo ventennale. Anche per questo in tutta Italia è una vera e propria mobilitazione, da parte delle organizzazioni del volontariato e di tutti quegli operatori sanitari che da sempre combattono contro la "malattia del secolo", per ricordare a chi si fosse per un attimo distratto che l'Hiv è ancora oggi per molti un enorme problema. Sarebbe impossibile riassumere in poche righe le centinaia di appuntamenti in programma per l'occasione lungo tutto lo Stivale, ma tra le iniziative più simpatiche va sicuramente segnalata "Baci per la Lila".

Donne dello spettacolo come Claudia Gerini, Simona Ventura, Roberta Lanfranchi ed Elisabetta Canalis, sino a questa sera doneranno ai migliori offerenti i loro baci, impressi su un foglio di carta formato A4 con firma e dedica. Basterà entrare nel sito www.lila.it – dove peraltro sarà possibile trovare tantissime informazioni su quanto si sta facendo non solo in Italia per combattere l'Aids – e partecipare all'asta.

Sempre per restare in argomento, a Catania coppie di eterosessuali ed omosessuali oggi si baceranno, per tutta la durata del semaforo verde pedonale, sulle strisce di tre incroci stradali della città. L'iniziativa "Baci all'incrocio - La natura non è mai vergogna" è promossa dall'Arcigay Catania e vuole dimostrare, appunto, con un bacio che "l'amore in quanto tale non prova vergogna". Le performance si svolgeranno tra le 10 e le 11 all'incrocio tra via Etna e viale Regina Margherita; tra le 11 e le 12 in piazza Verga, all'incrocio tra via Vittorio Emanuele Orlando e corso Italia; infine tra le 12 e le 13 all'incrocio tra viale Libertà e corso Italia.

Nel capoluogo siciliano, invece, a mobilitarsi sarà in primo luogo l'Anlaids Sicilia che già da tempo sta portando avanti una campagna di informazione e sensibilizzazione nelle scuole, in modo specifico al Liceo europeo "Maria Adelaide" e al Ragioneria "Ferrara". Proprio per rafforzare il lavoro costantemente realizzato con i giovani e sul territorio, per tutta la giornata l'associazione sarà con un banchetto in via Ruggero Settimo, pronta a dare informazioni a quanti non hanno ancora ben capito contro che tipo di malattia si sta combattendo da decenni, ma anche per promuovere e distribuire il suo opuscolo di informazione sulla facilitazione al test Hiv.



L'Anlaids sarà, però, anche presente nel pomeriggio nella sede del Centro di Cultura della Vita, struttura afferente alla comunità di recupero per tossicodipendenti "Casa dei Giovani", nei cui locali di Corso Alberto Amedeo n. 40, dalle 17 alle 21 si svolgerà "Musica per dare voce", kermesse musicale che si avvarrà della partecipazione di diversi gruppi musicali siciliani che, ognuno con il proprio genere – si va dalla musica medievale alla classica, dall'etnica alla rock - farà propri i messaggi delle persone che frequentano il centro e vivono sulla propria pelle il problema della sieropositività. Sarà anche distribuito un segnapagina con lo slogan "Oggi, ma non solo oggi, proteggerò la mia vita".

Un'altra delle iniziative che, in questo caso, valica ogni confine, e alla quale chiunque può partecipare, riguarda il progetto "Mingha: far nascere bambini sani da madri sieropositive", promosso dall'Anlaids nella provincia ovest del Cameroun. Un intervento che parte dalla considerazione che la trasmissione materno infantile di Hiv, in assenza di interventi, avviene nel 35 - 50% dei casi durante la gravidanza, il parto e l'allattamento materno. Gli interventi di prevenzione hanno praticamente annullato la trasmissione del virus da madre a figlio nei paesi occidentali, ma anche nei paesi in via di sviluppo hanno fortemente ridotto il numero di neonati Hiv positivi. Purtroppo, però, nei paesi dell'Africa meno del 10% delle donne incinte Hiv positive ha oggi accesso ai servizi di prevenzione. Il progetto Mingha - in lingua yemba vuol dire mio bambino – è attivo dal 2003 grazie alla collaborazione dell'associazione con il dipartimento di Malattie infettive e Tropicali dell'Università di Roma "La Sapienza", l'associazione "Mingha Africa Onlus" e il Pipad (Project Intégré pour la promotion de l'Auto - développement). Per essere parti attive di questo percorso è possibile donare sino a domani 1 euro mandando un sms, o chiamando da telefono fisso per donare 2 euro, al 48582. Si può anche fare un versamento di qualunque entità sul c/c postale n. 58032004 intestato ad Anlaids Onlus, via Barberini n.3, 00187 Roma, oppure sul c/c Bancario n. 321 di Banca Prossima (cod. IBAN IT 06 F 33591 60010 000000000321).

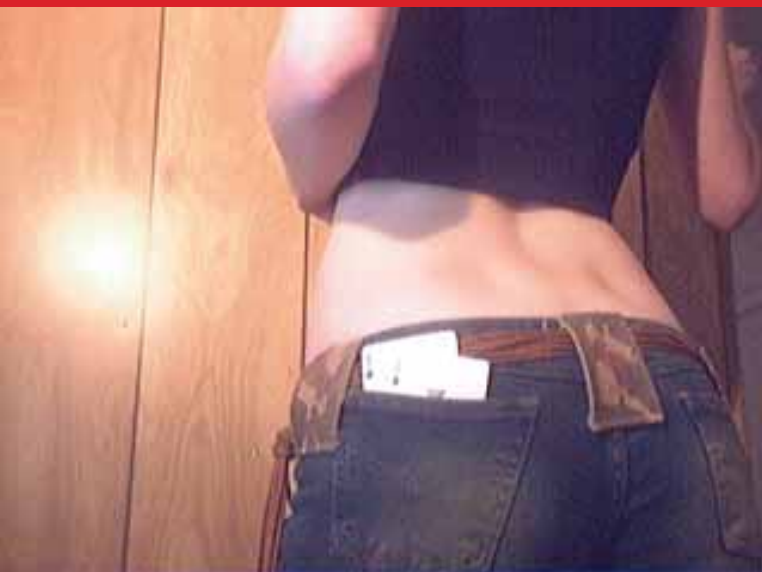
Ulteriori informazioni si possono trovare visitando il ricco e articolato sito dell'associazione.

G.S.



Dall'università allo spogliarello via internet

Così arrotondano le studentesse siciliane



Alcune fanno le accompagnatrici, altre si esibiscono in spettacoli a luci rosse dinanzi a una web cam. Qualcuna lo fa anche per gioco, ma per la maggioranza è un lavoro ben pagato. Altro che servire ai tavoli per quattro soldi, come capita a molte loro colleghe dell'università. Già, perché da qualche tempo sono sempre più le studentesse dell'ateneo palermitano che ricorrono all'escort o agli spogliarelli sexy sulle chat di internet per pagarsi gli studi. Un fenomeno partito dall'Europa del nord e rapidamente sbarcato in Italia, fino al profondo sud.

Ma da noi, più che le accompagnatrici, a spopolare sul web sono le cosiddette "cam girl": ragazze che si esibiscono nella loro stanza, davanti ad una telecamera collegata al computer, in cambio di un "regalino" da parte del cliente di turno. Per conoscerle, basta guardare ai siti web specializzati in incontri per adulti. Su palermo.bakeka.it, una delle community più cliccate, cercando alla voce "universitarie" si possono trovare annunci come questo: «Ciao, vuoi trascorrere momenti piacevoli e passionali in web cam con me? Mi esibisco su Msn (la chat più diffusa tra i giovani, ndr)». All'annuncio segue l'indirizzo di posta elettronica con il quale vedersi in chat e l'indicazione sulle modalità di pagamento: versamento su postepay o semplice ricarica telefonica. Insomma, il tutto si svolge via internet e su cellulare. Niente contatti fisici, solo virtuali.

Certo, c'è anche chi, come Elena, «studentessa universitaria siciliana, 24 anni, bella presenza, di classe, raffinata, pulita e riservata», riceve su appuntamenti. Ma in questi casi, spiega Vanessa Tessa, una delle poche cam girl disposte a parlare (ovviamente, sotto falso nome), si tratta spesso di annunci falsi, dietro i quali si nascondono mature professioniste del sesso o, peggio, organizza-

zioni non proprio legali. «Ci sono anche i truffatori, da una parte e dall'altra», continua Vanessa.

Con le esibizioni in web cam, invece, si corrono meno rischi: basta una segnalazione ai gestori delle community per impedire l'accesso al sito a chi ha fatto il furbo. Ecco perché il mercato delle cam girl è in rapida crescita. Cresce la domanda, ma anche l'offerta. «Il fatto – dice Vanessa, classe 1983 – è che con un'esibizione di 15 minuti puoi arrivare a guadagnare anche 50 euro senza essere esposta a nessun rischio, né a sgradevoli incontri fisici. E poi, se fai la cameriera in un pub, al massimo prendi 35 euro per otto ore di lavoro».

Insomma, se le borse di studio sono insufficienti e i lavori per gli universitari mal pagati, le studentesse hanno trovato un modo nuovo per sfruttare l'immensa industria del sesso che viaggia su internet. Già qualche anno fa, a Palermo, erano balzate alla cronaca le storie di alcune universitarie "impiegate" in una casa d'appuntamenti per la città-bene.

Ma oggi il fenomeno ha poco a che vedere con la prostituzione. Ricorda più le hot line, solo che nel caso delle cam girl non c'è nessun capo da rispettare: grazie agli strumenti di internet, loro si possono autogestire. Per il lavoro servono solo un pc, una web cam e un buon collegamento internet. Si pubblicano gratuitamente gli annunci sul web, magari allegandovi qualche foto personale osé (ma rigorosamente a viso coperto). E poi si attende di venire contattati da uno dei migliaia di voyeur internauti di tutto il globo. Per le esibizioni si chiedono in cambio dei "regalini": qualche "rosa" (il termine in gergo per indicare gli euro), ma c'è chi si accontenta di una ricarica telefonica. Del resto, come precisa Vanessa, «non tutte lo fanno perché hanno problemi economici. Per me, ad esempio, è più una perversione. I soldi non li disdegno, ma è altro che mi coinvolge in questo gioco». Un gioco al quale partecipano anche gli studenti di sesso maschile. E non solo in veste di clienti. Come Janni22, «accompagnatore di Palermo 24enne», o Giuseppe, 22 anni, che spiega di «poter dare tutte le garanzie anche in web».

L'elemento di trasgressione può fare pure sorridere. Ma scorrendo con attenzione le lunghissime liste di annunci, si viene in contatto con l'aspetto più triste di questo fenomeno. Ce lo ricorda "babygiuly1" su palermo.bakeka.it: «Non sono una professionista – scrive – bensì una giovane studentessa con gravi problemi economici. Sto cercando una persona di buon cuore alla quale in cambio di un'amicizia particolare chiedo un aiutino per affrontare la vita».

D.P.

La cocaina spopola tra i più giovani L'Italia è diventata la patria dello spinello

Mimma Calabrò



Più coca, soprattutto tra i giovanissimi, e meno spinelli. Crollo del consumo di ecstasy, mentre l'eroina continua ad uccidere. Questa in estrema sintesi la fotografia scattata dall'Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze nel suo rapporto annuale sull'evoluzione del fenomeno in Europa. Rapporto in cui si segnala anche il boom incontrollato dei negozi on line dediti alla vendita di droghe sintetiche altamente dannose per la salute. In questo quadro l'Italia, negli ultimi dodici mesi, figura tra i Paesi europei che fa registrare il più alto consumo di cocaina: il 3,2% dei giovani tra i 15 e i 34 anni. Ma nel nostro Paese anche la vecchia 'cannà, nonostante negli ultimi anni siano state introdotte norme più severe sull'uso personale di cannabis, è lungi dal passare di moda: l'Italia è infatti al primo posto insieme alla Spagna.

COCAINA. Nel rapporto si lancia un vero e proprio allarme. In Europa il suo consumo «è in costante crescita». Ne fanno ricorso oltre 4 milioni di persone. E di gran lunga «la sostanza stimolante più diffusa in molti Paesi della Vecchia Europa», mentre in quelli

del nord e in quelli dell'est si ricorre prevalentemente al consumo di anfetamine. Sul fronte della coca l'aspetto più impressionante è che aumenta costantemente il numero dei giovani che ne fanno uso: nell'ultimo anno 3,5 milioni tra i 15 e i 34 anni e 2 milioni tra i 15 e i 24 anni. L'Italia non fa eccezione: negli ultimi dodici mesi ha consumato 'polvere bianca' il 3,2% della popolazione tra i 15 e i 34 anni. Percentuali maggiori si incontrano solo in Spagna (5,2%) e nel Regno Unito (5,4%). Nulla – secondo l'Osservatorio – lascia al momento intraveder una inversione di tendenza, anche perché dietro il traffico internazionale della cocaina ci sono interessi fortissimi legati alla criminalità organizzata.

CANNABIS: i dati più recenti - sottolinea l'Osservatorio - indicano che il consumo negli ultimi anni si è stabilizzato, anche se nell'ultimo anno gli estimatori dello spinello ammontano a 23 milioni. «Aumentano i segnali di un possibile declino della popolarità della cannabis», si legge nel rapporto. Anche tra i giovani. Ma probabilmente il fenomeno è legato in gran parte al dilagare delle droghe sintetiche, che in questi ultimi anni sembrano aver preso sempre più spesso il posto degli spinelli tra le preferenze di adolescenti e ragazzi. Nonostante ciò, l'Italia ha il record del consumo di cannabis in Europa: è prima insieme alla Spagna, con l'11,2% della popolazione tra i 15 e i 64 anni.

NEGOZI ON LINE: è la nuova frontiera della lotta allo spaccio di droghe illegali. «Il numero complessivo di vendite effettuate attraverso internet - si spiega nel rapporto - mette a dura prova le politiche di contrasto alla droga e i meccanismi di controllo a livello nazionale e internazionale». I negozi on line specializzati nella vendita di quelle che vengono falsamente definite droghe legali o droghe vegetali si stanno moltiplicando, e dall'ultimo censimento risulta che in Europa sono 68, di cui più della metà nel Regno Unito. Più di 200 le sostanze pubblicizzate illegalmente sul web: ecstasy, cannabis, Lsd, oppiacei e sostanze sintetiche.

Arriva la sperimentazione del vaccino anticocaina

Entro poche settimane, al massimo pochi mesi, sarà avviata anche in Italia la sperimentazione di un «vaccino anticocaina». Lo ha annunciato a sorpresa il direttore del Dipartimento nazionale politiche antidroga, Giovanni Serpelloni, a un convegno dedicato proprio alla droga più di moda nel ventunesimo secolo, la polverina che garantisce alte prestazioni mentali e fisiche e il cui consumo si sta diffondendo a velocità supersonica in tutti gli ambienti. Molte le attese sugli esiti della sperimentazione, anche se il farmacologo Silvio Garattini invita alla cautela. L'annuncio è stringato: «il vaccino anticocaina va portato avanti, perché può essere un valido strumento che si aggiunge al supporto psicologico, che resta tuttora l'unico in grado di contrastare

il consumo». «Non può essere la panacea - ha aggiunto - ma è una risorsa e occorre sperimentarlo. Non ci possono essere ostacoli ideologici».

Il riferimento è alle polemiche che hanno accompagnato le notizie sul vaccino, sperimentato già negli Stati Uniti. Per sgombrare il campo, Serpelloni sottolinea che «si tratta di una sperimentazione assolutamente corretta» e che ha già l'ok del Comitato etico, necessario per poterla avviare. Non si sbilancia a rivelare altro, spiegando che a giorni si potrà sapere qualcosa di più, ma aggiunge che la sperimentazione è già stata avviata, da poco, in Spagna, paese che si contende con la Gran Bretagna il primato del consumo di cocaina in Europa.

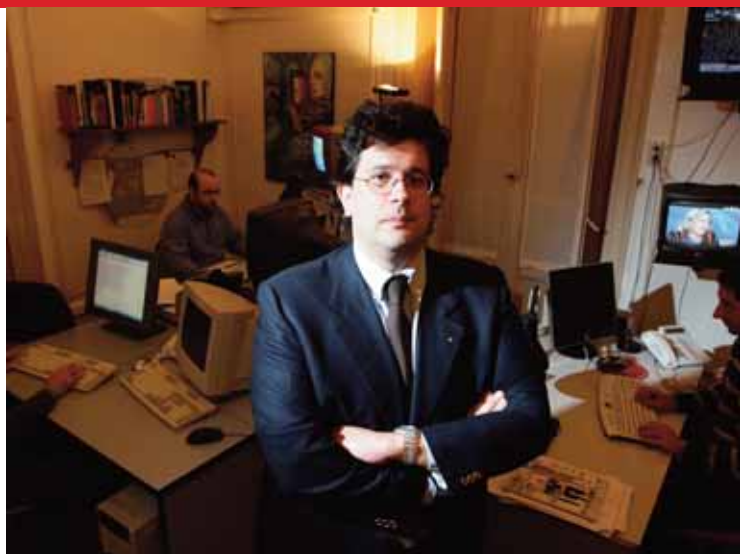
Bi-compleanno per l'Italpress di Borsellino

L'agenzia di stampa punta al raddoppio

Lui compie quarant'anni, la sua agenzia di stampa ne fa venti. Il 13 novembre 1988 Gaspare Borsellino sfornò il suo primo take targato Italpress, venti anni dopo si appresta a festeggiare il suo «bi-compleanno» con numeri di tutto rispetto: 700 take al giorno, di cui 350 dedicati allo sport; 15 giornalisti nella redazione centrale di Palermo, 2 mila collaboratori sparsi in tutta Italia e nel mondo, 150 quotidiani e periodici giornali abbonati, un giro di affari di circa 2,5 milioni l'anno in costante crescita. «Fare impresa al Sud è un'impresa. Riuscirci in ambito editoriale è quasi un miracolo», chiosa Borsellino dalla plancia di comando di uno dei fiori all'occhiello dell'imprenditoria meridionale che guida con la sorella Anna Carolina. Lo sport è settore in cui è leader in Italia, ma da qualche anno Italpress si sta facendo largo tra le grandi anche in economia e politica ed è in forte espansione nell'informazione su ambiente, energia, spettacoli, turismo e cronaca. Senza dimenticare un ricco notiziario regionale che ogni giorno racconta quello che accade in Sicilia.

Italpress è una realtà dalle dimensioni contenute che pensa e agisce in grande. Come ha dimostrato in occasione delle Olimpiadi di Pechino dove, oltre all'Ansa, è stata l'unica agenzia italiana a mandare i suoi inviati («sei, ma per noi e i nostri clienti è stata una grande opportunità»). «Tra le agenzie di stampa siamo una mosca bianca», racconta Gaspare Borsellino, «perché, a parte un piccolo contratto con la presidenza del Consiglio dei ministri, viviamo di abbonamenti con realtà private mentre quasi tutte le altre si sostengono principalmente grazie a contratti milionari con le istituzioni pubbliche.

Per festeggiare i vent'anni di attività il fondatore e direttore ha organizzato un forum il 13 novembre a Roma, alla sala del Cenacolo della Camera dei deputati. Al centro del dibattito la trasformazione dell'informazione nello sport e nella politica negli ultimi due decenni. All'incontro moderato da Bruno Vespa c'erano, tra gli altri: Lorenzo Del Boca, Gianfranco Fini, Franco Siddi, Giancarlo Abete,



Rocco Crimi, Italo Cucci (direttore editoriale di Italpress), Antonio Matarrese, Giorgia Meloni, Gianni Petrucci, Angelino Alfano e Gianni Letta.

Sul versante di stretto business, Borsellino per il suo bi-compleanno si è anche regalato un nuovo sistema editoriale e una sede più ampia e tecnologica. Il software permette la gestione e la produzione delle notizie con un occhio di riguardo alla multimedialità. Mentre scrivono i loro take, i giornalisti producono anche contenuti digitali, foto, video e audio dotati di «feed», le informazioni necessarie ad alimentare in automatico siti e portali dei clienti abbonati.

«Con questo sistema possiamo rivolgere il nostro business a mercati finora inesplorati come quelli della telefonia e del web», dice Borsellino che all'inizio del prossimo anno raddoppierà anche gli spazi fisici: la redazione palermitana sarà in via Dante, in uno spazio di 500 metri quadri, il doppio rispetto alla storica sede di via XII Gennaio. Previsto il raddoppio dei contenuti, sconfinando dal mondo dell'informazione a quello della comunicazione. Grazie a un accordo di collaborazione con Selpress, Borsellino fornisce già un accurato servizio di rassegna stampa telematica alle medie e grandi aziende che sarà notevolmente potenziato.

C.F.

Lupo racconta l'America e la mafia

Oltre 120 anni di storia criminale

Dario Carnevale

Nel 1993, La storia della mafia di Salvatore Lupo, fece piazza pulita di molti stereotipi sull'argomento, stabilendo alcune linee interpretative che nei quindici anni successivi divennero capisaldi per tutti coloro che, con diverse prospettive disciplinari, approcciarono lo studio del fenomeno mafioso.

Lo stesso autore, oggi, rivela come – già durante la stesura di quel volume – avesse «maturato la percezione di quanto decisiva fosse la sponda americana». Da questo spunto trae origine il nuovo libro di Lupo che, frutto di una ricerca pluriennale, affronta in modo innovativo la storia di un'organizzazione italoamericana: Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008, appena pubblicato dalla casa editrice Einaudi.

Dalla lettura sembrano emergere distintamente tre tesi fondamentali.

Innanzitutto, viene sfatato definitivamente il cliché «della mafia arcaica e immutabile [...]». Al contrario su un arco secolare si è ben acclimatata nella modernità». I mafiosi descritti da Lupo sono lontani mille miglia dall'immagine del siciliano che indossa la coppola e usa come arma una immarcescibile lupara. Anzi, già a metà Ottocento, gli uomini d'onore attraversavano più volte all'anno l'Atlantico, risultando molto più simili ai moderni broker d'affari che non ai vecchi gabellotti dei latifondi siciliani. La mafia, pertanto, «ha mostrato duttilità, capacità di sostenere pratiche criminali in grande stile in periodi, luoghi, e tipi di società differenti».

Di conseguenza, il secondo asse portante della ricerca risiede nella considerazione che «il legame tra i due versanti è di tipo strutturale». Rotto l'ennesimo stereotipo, si rifiuta l'immagine «della piovra che dalla Sicilia stende i suoi tentacoli su scala planetaria». Piuttosto, si delineano due società diverse, che in diverso modo richiedevano mafia, e che hanno fatto da sfondo tanto alla nascita quanto all'evoluzione di un'organizzazione criminale caratterizzata dalla sua dimensione intercontinentale.

L'ultima tesi sostiene che, proprio perché il fenomeno mafioso è da intendersi come un ponte fra due sponde, esso è stato combattuto con efficacia soltanto quando le magistrature dei due paesi hanno compreso l'importanza di un'azione simultanea. Per anni, infatti, l'opinione pubblica americana vide negli immigrati siciliani i latenti di una criminalità che asfissava l'altrimenti sana società statunitense. Questo fece sì che la polizia locale non cercasse alcuna collaborazione con quella siciliana (ne fu triste esempio la celebre missione palermitana di Joe Petrosino). Soltanto con i grandi processi degli anni '80 si assistette ad una autentica repressione, efficace proprio per il frutto di una stretta collaborazione tra l'Fbi e la polizia italiana.

Fra le numerose tematiche affrontate, spicca lo studio dei diversi «tempi» delle ondate migratorie. Le prime due, separate dalla Grande guerra, ebbero come protagonisti uomini che «avevano valicato l'oceano al pari di tanti onesti emigranti ma nessuno di loro corrispondeva alla figura sociale del povero contadino costretto a emigrare dalla fame; essi anzi erano già nell'isola natia uomini d'affari, qualche volta anche di aspetto civile». È nella confluenza di queste due ondate che si formò la società mafiosa – poi nota col termine di Cosa Nostra – rispondente «a modelli di organizzazione portati dalla Sicilia, che però plausibilmente vennero anche riportati in Sicilia attraverso contatti biunivoci». Fu poi proprio Cosa Nostra a guidare la terza ondata, avvenuta fra gli anni '60 e '70.

Il testo, inoltre, analizza il modo in cui, nel corso di due secoli, la mafia si è autorappresentata. Essa, a dispetto di quanto potrebbe credersi, parla sempre di sé stessa; e crea in questo modo una cultura mafiosa tesa a dare un'immagine accattivante e mitica dell'organizzazione. In quella che l'autore chiama «area di confine tra sfera pubblica e sfera occulta» si colloca «il più insidioso dei miti, quello che si risolve in un'apologia più o meno ipocrita, in una continua manipolazione intesa a creare consenso [...] occultando i materiali ben più vili di cui è composta la vita quotidiana dei mafiosi, le violenze e gli intrighi che essi usano per conseguire ricchezza e potere». Esempio più eclatante, il rifiuto di ammettere la loro partecipazione al traffico di stupefacenti da parte di boss che pure si erano arricchiti grazie ad esso. Tommaso Buscetta, uomo di spicco della terza ondata, negò sempre il ruolo che pure aveva giocato nel grande traffico di droga: autorappresentandosi come portatore di modelli arcaici e sani, non poteva ammettere di avere contribuito a inondare Palermo con fiumi di eroina.

Su questo punto, l'autore ha insistito molto durante la presentazione del libro svoltasi nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo l'11 novembre scorso, alla quale hanno partecipato Attilio Bolzoni (giornalista di Repubblica), Daniele Pompejano (Ordinario di Storia dell'America Latina) e Luciano Violante (già Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia). Lupo, in aperta polemica coi fautori dell'idea di una mafia imbattibile, ha chiarito, invece, che la lotta contro il crimine organizzato, pur non potendosi ancora dire conclusa, ha ottenuto proprio in questi ultimi anni risultati unici che hanno costretto la «plurisecolare mafia» ad una metamorfosi profonda e per molti versi senza precedenti.

